SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

228ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 6 DICEMBRE 1973

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente VENANZI,
indi del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia
e del Vice Presidente ALBERTINI

INDICE

CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 11314

DISEGNI DI LEGGE

Presentazione 11271

Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 5 novembre 1973, n. 658, recante interventi a favore delle popolazioni dei Comuni interessati dalla infezione colerica dell'agosto e settembre 1973 » **(1352)**; Provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni della Campania e della Puglia colpiti dalla infezione colerica dell'agosto 1973 » **(1257)**, di iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « Erogazione di un assegno mensile ai lavoratori mitilicoltori rimasti disoccupati a seguito della infezione colerica » **(1355)**, d'iniziativa del senatore Corretto e di altri senatori.

Approvazione, con modificazioni, del disegno di legge n. 1352 con il seguente titolo: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 5 novembre 1973, n. 658, recante interventi a favore delle popolazioni dei Comuni interessati dalla infezione colerica dell'agosto e settembre 1973 »:

BROSIO . . . . . *Pag.* 11282
CIRIELLI 11284
CUCINELLI 11280
NENCIONI 11274
PAPA 11272
PINTO 11277
REBECCHINI, *relatore* 11289
ROSA 11286

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni su problemi di politica estera:

ARIOSTO 11305
ARTIERI 11302
PERNA 11309
SCELBA 11294

PROGRAMMA DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA

Integrazioni 11314

REGOLAMENTO DEL SENATO

Annunzio di proposte di modificazioni . . 11271

Presidenza del Vice Presidente VENANZI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 9*).

Si dia lettura del processo verbale.

F I L E T T I . *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 4 dicembre.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Nel corso della seduta potranno essere effettuate votazioni mediante procedimento elettronico.

Annunzio di proposta di modificazione al Regolamento del Senato

P R E S I D E N T E . I senatori Nencioni, Bacchi, Crollalanza, Tedeschi Mario, Pazienza, Artieri, Basadonna, Bonino, De Fazio, De Sanctis, Dinaro, Endrich, Filetti, Franco, Gattoni, Lanfrè, La Russa, Latanza, Majorana, Mariani, Pecorino, Pepe, Pisanò, Pistolese, Plebe e Tanucci Nannini hanno presentato una proposta di modificazione degli articoli 129 e 157 del Regolamento (*Doc.* II, n. 1).

Presentazione di disegno di legge

D O N A T - C A T T I N , *Ministro senza portafoglio.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

D O N A T - C A T T I N , *Ministro senza portafoglio.* A nome del Ministro dell'interno ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Modifiche all'ordinamento degli istituti di credito abilitati all'esercizio del credito pignoratizio » (1406).

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole ministro Donat-Cattin della presentazione del predetto disegno di legge.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 5 novembre 1973, n. 658, recante interventi a favore delle popolazioni dei Comuni interessati dalla infezione colerica dell'agosto e settembre 1973 » (1352); « Provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni della Campania e della Puglia colpiti dalla infezione colerica dell'agosto 1973 » (1257), d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « Erogazione di un assegno mensile ai lavoratori mitilicoltori rimasti disoccupati a seguito della infezione colerica » (1355), d'iniziativa del senatore Corretto e di altri senatori.

Approvazione, con modificazioni, del disegno di legge n. 1352 con il seguente titolo: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 5 novembre 1973, n. 658, recante interventi a favore delle popolazioni dei Comuni interessati dalla infezione colerica dell'agosto e settembre 1973 »

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 5 novembre 1973, n. 658, recante interventi a favore delle popolazioni dei Comuni interessati dalla infezione colerica dell'agosto e settembre 1973 »; « Provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni della Campania e della Puglia colpiti dalla infezione colerica dell'agosto 1973 », d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « Erogazione di un assegno mensile ai lavoratori militicoltori rimasti disoccupati a seguito

della infezione colerica », di iniziativa del senatore Corretto e di altri senatori.

Passiamo alla votazione del disegno di legge n. 1352 nel suo articolo unico.

È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Papa. Ne ha facoltà.

P A P A . Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, nel corso di tutto il dibattito sul decreto contenente provvedimenti per le popolazioni colpite dal colera, il nostro Gruppo ha avuto più volte occasione di precisare il proprio giudizio nella discussione generale, nell'illustrazione degli ordini del giorno e degli emendamenti, e prima ancora nel dibattito in Commissione. Abbiamo detto che il decreto doveva essere considerato come un provvedimento di emergenza per una situazione di emergenza, ma abbiamo detto anche che le stesse misure di assistenza alle categorie colpite o danneggiate dovevano accompagnarsi a urgenti e non più differibili opere di ristrutturazione degli impianti igienici e sanitari, pur sempre finalizzate ad una prospettiva di radicale e profondo rinnovamento civile, sociale ed economico del Mezzogiorno. Di qui le nostre osservazioni critiche, in primo luogo per il ritardo con il quale il provvedimento è stato deciso. Occorreva intervenire subito, senza indugi; il Governo si è mosso invece con impaccio, con esitazione, con lentezza, con un ritardo che ha certo inasprito la situazione di malessere provocata dall'epidemia colerica e che ha confermato l'impressione di una sua troppo superficiale e troppo distaccata valutazione delle gravi, gravissime conseguenze che il colera ha avuto nel quadro economico e sociale delle zone colpite.

Una ulteriore conferma dell'insensibilità e del distacco del Governo dalla gravità e dalla drammaticità dei problemi l'abbiamo avuta nel corso del dibattito in Commissione e poi in Aula, nel tenace e pervicace proposito del Governo di non tener conto della volontà del Senato, quale si era espressa nelle decisioni della Commissione, nella tenace e pervicace opposizione ai più importanti miglioramenti apportati al testo del decreto dalla Commissione. Mi riferisco in modo particolare alle modifiche che la Commissione aveva apportato all'articolo 1 riguardanti stanziamenti in favore dei comuni: il Governo ha riportato i 10 miliardi proposti dalla Commissione a 5 miliardi; mi riferisco all'articolo 9 che il Governo in modo stizzoso, in modo puntiglioso ha voluto modificare, ha voluto peggiorare rispetto alle novità ed ai miglioramenti introdotti dalla Commissione, chiedendo ed ottenendo, purtroppo, dai colleghi della maggiorazna di fare un grave passo indietro rispetto alle posizioni da essi assunte in Commissione.

Se noi comunisti abbiamo insistito tanto per la modifica dell'articolo 9 è perchè lo abbiamo considerato — e non soltanto noi comunisti — al di là delle misure invero modeste di assistenza e di ristoro, come un punto fondamentale, come il punto qualificante del decreto per rimuovere alcune delle condizioni che hanno contribuito alla diffusione del colera, per rimuovere subito e con interventi adeguati per opere idriche, fognarie, igienico-sanitarie, condizioni che hanno favorito l'insorgere dell'epidemia.

Ma, pensa veramente lei, onorevole rappresentante del Governo, che i problemi delle reti idriche, delle reti fognarie, degli inceneritori, degli impianti di depurazione di tutto il Mezzogiorno si possano risolvere con 125 miliardi? Ma se solo nelle due regioni Puglia e Campania i progetti già pronti dei comuni che li hanno preparati ammontano a 70-80 miliardi (il Governo su questo punto non è stato ben chiaro poichè a volte ha parlato di 70-80 miliardi, altre volte di 40 miliardi)! Ora, dire che con i pochi rimanenti miliardi (dai 70-80 ai 125) si possono eseguire le opere in tutte le regioni, in Sardegna, in Sicilia, in Lucania, in Calabria, significa ignorare la paurosa realtà delle strutture civili del Mezzogiorno, significa sottrarsi alla responsabilità di affrontare con serietà, con mezzi adeguati, i problemi del risanamento igienico-sanitario di tutto il Mezzogiorno.

Se abbiamo insistito per le modifiche dell'articolo 9, sia per la destinazione, sia per gli aumenti degli stanziamenti, è perchè vo-

gliamo che il problema delle drammatiche condizioni igienico-sanitarie e delle strutture civili del Mezzogiorno venga affrontato non in modo casuale, approssimativo, così come il Governo ritiene di fare col decreto-legge. Non vogliamo che il Governo oggi, nel dibattito sul Mezzogiorno che si tiene alla Camera, possa presentarsi affermando di aver già pensato al Mezzogiorno con il decreto-legge; non vogliamo che dietro alla proposta di estendere a tutte le regioni pochi miliardi permanga un grosso equivoco, che dietro ad un alibi meridionalistico si celi ancora una volta la volontà del Governo di eludere l'impegno a gettare le basi di un discorso nuovo, di un discorso che vada alle radici dei tanti mali del Mezzogiorno, di un discorso che vuole stanziamenti adeguati, strumenti adeguati di intervento, una diversa politica di intervento della spesa pubblica nel Mezzogiorno: un discorso che è poi il discorso delle riforme, di una programmazione economica democratica, dello sviluppo industriale, del lavoro, dell'occupazione, di un nuovo e moderno uso delle risorse, è il discorso della riforma agraria, della riforma sanitaria, di opere imponenti di civiltà e di progresso, di un elevamento generale delle condizioni di esistenza di tutte le popolazioni meridionali.

Da anni noi comunisti denunciamo la paurosa degradazione delle strutture civili del Mezzogiorno, da anni ci battiamo perchè queste opere di civiltà siano attuate in tutto il Mezzogiorno, ma in modo serio, chiedendo serietà di programmi, chiedendo serietà di interventi e di mezzi. Ieri sera il Governo ha dichiarato che il problema va affrontato — e siamo d'accordo — in un programma organico di interventi; ha riconosciuto che per fare queste opere in tutto il Mezzogiorno occorrono — lo ha detto il ministro Donat-Cattin — altro che 157 o 125 miliardi! Ma non si capisce allora perchè poi il Governo abbia ridotto gli stanziamenti da 157 a 125 miliardi, perchè li abbia poi estesi o diluiti a tutte le regioni del Mezzogiorno. Dice il Governo: perchè i progetti pronti grosso modo non vanno al di là dei 125 miliardi (qui non si capisce, torno a ripetere, se sono 60, 70, 80 o 125 miliardi).

Quella del Governo è una risposta assurda e contraddittoria. A parte il fatto che i progetti che i comuni hanno già pronti possono essere finanziati con normali interventi, il problema era un altro: intervenire, sollecitare, chiedere ai comuni di far presto, dare ai comuni che non hanno ancora preparato o presentato i progetti, il tempo di prepararli e di presentarli. Ed allora potremmo già ora constatare che occorrono altro che 125 o 157 miliardi!

Onorevoli rappresentanti del Governo, il colera non è dovuto a chissà quale misteriosa e avversa sorte delle popolazioni meridionali: è attecchito e ha trovato il suo terreno fertile nella paurosa disgregazione civile, sociale, economica del Mezzogiorno. E la disgregazione è il risultato delle scelte compiute da certe forze sociali, da certe coalizioni, da certe amministrazioni comunali e più in generale dai governi diretti in tutti questi anni dalla Democrazia cristiana, che ha la responsabilità politica e storica del dramma del Mezzogiorno.

Era questa l'occasione per dire con fermezza e con coraggio una parola chiara e per affermare che è necessario e urgente rompere definitivamente con queste scelte, con questi indirizzi, con questi programmi che hanno condannato tanta parte d'Italia a un processo di paurosa degradazione. Tutto ciò il Governo non ha detto; con la sua opposizione alle modifiche dell'articolo 9 non ha voluto assumere questo impegno.

Certo, nel corso della discussione, noi comunisti abbiamo anche sottolineato l'importanza dei risultati che siamo riusciti ad ottenere con i nostri emendamenti e con alcune modifiche strappate dalla Commissione, nonostante la resistenza del Governo: gli stanziamenti per l'assistenza alle categorie colpite sono stati, sia pure di poco, aumentati; alcune categorie, ingiustamente escluse dal beneficio delle provvidenze, vi sono ora state incluse; alcune provvidenze sono ora previste per le attività commerciali, per quelle turistiche, per l'agricoltura, per la pesca, per gli interventi igienico-sanitari nelle scuole.

Noi comunisti non sottovalutiamo tali risultati ottenuti in Commissione perchè li consideriamo come il frutto di un vasto movi-

mento unitario che ha impegnato in tutti questi mesi i lavoratori, i disoccupati, le forze politiche e democratiche, le organizzazioni sindacali di Napoli, di Bari, delle città colpite. Siamo stati noi comunisti per primi a chiedere, nei primi giorni di settembre, che il Governo intervenisse con un provvedimento urgente; siamo stati noi comunisti ad organizzare nei quartieri, nei vicoli, nelle strade, nei momenti più duri, più difficili e più drammatici, la difesa contro il colera. Siamo stati noi comunisti a dare alla collera, alla indignazione, alla protesta per l'insufficienza e l'inerzia dei governi locali e di quello centrale, contro ignobili tentativi di speculazione e di eversione della destra, uno sbocco civile, unitario, democratico, antifascista.

Si è chiesto che il Governo intervenisse; si è aperto un ampio dibattito nei quartieri, negli enti locali, nei consigli comunali, provinciali, regionali; è cresciuta con la lotta unitaria dei disoccupati, dei pescatori, dei contadini, dei commercianti, degli artigiani la consapevolezza che i decreti-legge che con troppo puntuale ricorrenza scandiscono eventi dolorosi e drammatici di una realtà condannata a una paurosa arretratezza non risolvono il problema del Mezzogiorno.

Certo, è venuta la richiesta di un intervento urgente di assistenza per le categorie colpite, ma è stato chiesto anche con forza che si ponga subito mano ad opere di ristrutturazione igienico-sanitaria: fogne, impianti idrici, scuole, case, ospedali, opere di igiene, opere di civiltà, di dignità, di progresso civile. Questo è stato chiesto e questo occorreva dare; questo occorre dare se non si vuole che la diffusione di malattie infettive (tifo, epatitie virale) e l'endemizzazione del colera diano un altro durissimo e irreparabile colpo a tutta l'economia del Mezzogiorno.

Queste attese, queste richieste noi abbiamo ascoltato, queste richieste e queste attese abbiamo raccolto. A queste richieste, a queste attese il Governo ha risposto con l'articolo 9; a queste richieste il Governo si è rifiutato con ostinazione di dare una risposta seria e responsabile. Il nostro Gruppo, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, per tutti questi motivi annuncia il suo voto contrario. L'unità e la convergenza delle proposte verificatesi in Commissione ci avrebbe consentito — l'abbiamo anche auspicato — di votare diversamente. Ma il comportamento del Governo, le modifiche peggiorative introdotte in Aula, che hanno annullato le novità più interessanti introdotte dalla Commissione, riducendo il decreto a un intervento soltanto assistenziale, ci impongono il voto contrario.

Onorevole Presidente, il problema di Napoli, di Bari, del Mezzogiorno così drammaticamente posto all'attenzione del paese è ancora una volta un banco di prova di tutte le forze democratiche. Noi comunisti ci batteremo perchè nell'altro ramo del Parlamento si sviluppi una vasta convergenza di consensi per imporre al Governo modifiche che riteniamo giuste e necessarie. Noi comunisti siamo stati presenti, come sempre nei giorni drammatici della scorsa estate, a fianco dei contadini, dei braccianti, degli intellettuali, dei lavoratori del Mezzogiorno che hanno dato, nella dura vicenda del colera, una prova altissima e nobilissima di dignità, di civiltà, di maturità democratica. Ci batteremo con queste forze per imporre un cambiamento profondo al Mezzogiorno, per far avanzare una profonda trasformazione delle condizioni di esistenza di milioni e milioni di lavoratori, nell'interesse di Bari, di Napoli, del Mezzogiorno, nell'interesse del Paese, nell'interesse della democrazia italiana. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, onorevoli colleghi, annuncio a nome del Gruppo del movimento sociale italiano-destra nazionale il voto contrario al disegno di legge di conversione del decreto-legge in esame. Noi abbiamo avuto l'onore di essere stati i presentatori del primo disegno di legge relativo a provvidenze in favore delle popolazioni del Mezzogiorno colpite, oltre che dalla deficienza delle infrastrutture e dalla incoerenza dei provvedimenti che si sono succeduti, dall'infezione colerica che ha avuto le note con-

seguenze dannose che sono state coralmente riconosciute in tutti gli interventi, da quello del ministro Donat-Cattin a quelli degli oratori di tutte le parti.

Il contrasto, quel contrasto che ci vede oggi contrari a questo provvedimento, è in quella che è stata chiamata la filosofia del provvedimento stesso, negli intendimenti e nella filosofia espressi dall'Esecutivo che non promettono nulla di buono e che non ci fanno sperare che venga apportato un contributo efficiente, fattivo, in ordine ai danni causati specialmente alle categorie meno abbienti che sono sempre in prima linea qualunque cosa succeda, dall'alluvione al colera, ai fenomeni meteorologici che sconvolgono alcune volte intere zone, come è avvenuto per la Calabria, per la Sicilia e per la Puglia. I provvedimenti sono insufficienti soprattutto per carenza di volontà dell'Esecutivo, nella organizzazione dei soccorsi, di lenire le tante sofferenze.

Una prima contraddizione l'abbiamo riscontrata nella replica del Ministro, quando ha affermato di essere ancora in una condizione nebulosa per quanto riguarda il quadro sommario, ma abbastanza penetrante, delle condizioni delle attrezzature idrico-fognarie, delle reti di distribuzione delle città, di non sapere cioè ancora quali sono i danni in base ai quali calcolare l'ammontare delle spese. Infatti, come ha detto il Ministro, a differenza delle altre calamità, per quanto concerne l'infezione colerica non è dato ancora di poter fare facilmente un censimento dei danni. Quindi c'è una volontà già carente di fronte ai gravissimi danni materiali che ha causato l'infezione colerica: pensate al turismo, per quanto concerne Napoli, Bari e tutta la Puglia; pensate ai prodotti ortofrutticoli che sono marciti in lunghe file di treni che sono rimasti fermi dopo che in tutto il mondo si era sparsa la notizia dell'infezione colerica. Si trattava di prodotti che oltre a portare un flusso di valuta pregiata in Italia davano un contributo sia pure misero alle popolazioni che vedono la lira verde sempre scadere e quindi le retribuzioni della loro opera venire sempre a diminuire di dimensione e di cadenza.

C'è quindi questa filosofia carente dell'Esecutivo che deve provvedere non direttamente, come si è fatto invece per tutti gli altri provvedimenti: ricordate le decine di leggi che abbiamo varato in Parlamento per le alluvioni in Piemonte, in tutte le zone di Italia, con le quali veniva stanziata una somma prelevandola dal fondo globale per le popolazioni secondo determinati criteri diventati ormai tradizionali. Qui invece si è mutata la filosofia: interviene la Cassa per il Mezzogiorno con le procedure che tutti conosciamo, diventando addirittura l'organo erogatore, sebbene il ministro Donat-Cattin nell'altro ramo del Parlamento ne avesse delineato una fisionomia veramente impressionante definendola acefala, nullatenente; un organo, ha continuato il Ministro, che nulla ha fatto per il Mezzogiorno perchè sono stati spesi 22 mila miliardi per creare aziende che sono state chiuse e quindi senza creare, come risultante algebrica, alcun posto di lavoro.

Invece di dare direttamente queste disponibilità in ordine ai danni che sono emersi e che vanno calcolati immediatamente con un criterio obiettivo di valutazione secondo i rapporti dei prefetti e secondo le constatazioni dirette fatte dal Ministro per il Mezzogiorno e dal Ministro dell'interno, si doveva provvedere immediatamente ad erogare una somma: questo era il nostro emendamento e questo avevamo proposto nel nostro disegno di legge.

Qui si è mutato tutto. Quando il Ministro dice, per quanto riguarda la richiesta avanzata da vari oratori di un'opera più vasta ed organica, che non è certamente la sede degli interventi straordinari quella nella quale questi problemi possono essere risolti, si ha ancora una volta la prova della volontà dell'Esecutivo che si ritrae di fronte ad un decreto-legge che, secondo la volontà della Costituente, dovrebbe riguardare proprio questi casi di necessità e di urgenza. Invece sono passati tre mesi per questo provvedimento ed ancora si dice che esso non può riguardare le infrastrutture, può soltanto portare un contributo per lenire le sofferenze — e dovremmo ancora accertare questo loro bisogno — di coloro che in un modo o nel-

l'altro hanno subìto le conseguenze dell'epidemia colerica. Aggiunge il Ministro che, in definitiva, ormai a distanza di tempo possiamo dire che questa epidemia non ha portato i danni che in un primo momento si sarebbero potuti immaginare e si sono immaginati con una certa fantasia.

Dunque saranno i provvedimenti ordinari che porteranno lenimento, che realizzeranno quelle infrastrutture necessarie che per tanti anni non si sono realizzate, mentre a Napoli la popolazione si moltiplicava, mentre il Vomero da 40.000 abitanti passava a 400.000 e tutti gli altri rioni in proporzione, mentre a Bari al posto delle case di due piani si elevavano case di sette o otto piani e la popolazione cresceva. Ed è noto che in quelle città le fogne sono rimaste nello stato in cui erano 30 o 70 anni fa e che le fognature spesso scoppiano perchè non resistono alla pressione del liquame e degli altri rifiuti che premono dall'alto sugli allacciamenti e sulle vie fognarie, sui collettori che poi disgraziatamente scaricano in mare il loro contenuto con le conseguenze che tutti conosciamo.

Abbiamo dato la colpa ai poveri mitili che sono stati completamente estranei a questa vicenda. È evidente che quando il vibrione colerico dalle fogne raggiunge il mare dove si trovano pesci, mitili e tutti gli altri prodotti eduli, questi ultimi diventano veicolo di propagazione dell'infezione colerica, ma un veicolo assolutamente estraneo all'eziologia di questa epidemia che si è scatenata nelle due città del Meridione che sono state i centri di diffusione.

Se tutto questo non avesse portato delle conseguenze di carattere esecutivo, probabilmente ci saremmo anche astenuti dalla votazione perchè abbiamo portato noi per primi il contributo con il nostro disegno di legge, abbiamo spronato noi l'Esecutivo che disertava come disertò nel settembre quando si manifestarono a Castellammare i primi sintomi della grave malattia che poi si diffuse in tutte le zone che abbiamo ricordato. Ma qui si costruisce un modello che noi diciamo non potrà arrivare con prontezza ed efficienza a lenire i danni alle popolazioni — e lo hanno detto così bene nei loro interventi i senatori Pistolese, Crollalanza, Basadonna e Pazienza — si prevede un modello che ha dato prova di inefficienza secondo la diagnosi veritiera fatta dal Ministro anche in altra sede. Ma si fanno previsioni anche per quanto concerne il problema base. In ordine alle provvidenze alle categorie che hanno subìto questi gravi danni, si è voluto in quest'Aula ridimensionare quanto in Commissione era stato concesso, e per cui anche il nostro Gruppo avrebbe magari votato a favore del disegno di legge di conversione del decreto-legge. In quest'Aula si è combattuta una battaglia per togliere quanto coralmente, dal Governo all'attuale relatore, si era ritenuto giusto, onesto e necessario concedere. Ebbene allora noi ci troviamo in una posizione veramente di profonda critica. E questo nostro voto negativo è la difesa delle categorie; noi non abbandoneremo queste categorie che sono state così duramente colpite anche se il Governo, per ragioni che non si conoscono molto bene ancora, per una certa politica di grandi linee che ancora ci sfugge, ha voluto disertare dalla trincea di offerta a queste popolazioni.

Quell'articolo 9 che era il cuore pulsante di tutto il provvedimento riguardava anche e soprattutto la rete fognante, gli acquedotti, la premessa per allontanare, con il ritorno dell'estate, le possibilità di reviviscenza di questa epidemia. E non è un'epidemia che si può oggi concedere nasca e si sviluppi in un paese civile. Sono epidemie che ci ricordano i tempi in cui le popolazioni vivevano in baracche fatiscenti e non vi era un concetto di igiene. È stata la civiltà che ha strappato dai grandi agglomerati urbani il vibrione colerico. Bisogna risalire al buio di certi periodi dell'800 per rievocare alcune pagine che sono state rievocate dalla sventura in queste città.

Ebbene, quando si tratta di queste reti fognanti si dice che il provvedimento sarà possibile soltanto per quei progetti che siano in fase esecutiva. Ma vi rendete conto che solo una borgata del napoletano o della Puglia potrà avere un progetto esecutivo? È inconcepibile che città come Napoli, Bari e Cagliari possano avere un progetto

esecutivo per la riforma totale della più difficile delle costruzioni con concezione moderna, cioè la rete fognante, in breve tempo. Sarà impossibile perchè sono progetti che costano centinaia di milioni e che richiedono anni per sondaggi in profondità e possibili allacciamenti complicati che esigono commissioni di studio. Ebbene, all'entrata in vigore del provvedimento questi progetti dovrebbero essere già pronti. Si fa questo in malafede con la coscienza e la conoscenza che questi progetti non ci sono. In altre parole con una mano si offre qualche cosa che si sa che non potrà essere recepito.

Pertanto questo articolo 9 è veramente nella sua nuova forma, portata in quest'Aula all'ultimo momento con un emendamento del Governo, la vergogna di questo provvedimento. Si darà infatti la possibilità alle popolazioni interessate di accorgersi, dopo un mese o due, che il provvedimento non dice nulla; farà risparmiare tesoreria al Governo, ma non offre quelle che sono le infrastrutture come premessa che l'infezione colerica non ritorni con tutte le sue conseguenze.

Che cosa potrà impedire il ripetersi dell'epidemia in Napoli e in Bari che hanno questa situazione fognaria così precaria, riconosciuta in tutto il mondo, da tutti coloro che hanno preso in esame questo fatto eccezionale del colera in un paese civile? Si sono trovati i vibrioni nelle fogne ed era necessario fare questa constatazione. Ma si è constatato anche che non è stato possibile, proprio per la rete fognante, arrivare alle disinfezioni necessarie (il vibrione colerico è il bacillo virgola della leggenda e della romantica, è il bacillo virgola che si distrugge solo col sole oppure con un qualsiasi medicamento che contenga del cloro o che abbia un potere distruttivo, a differenza di altri bacilli che è molto difficile distruggere anche con medicamenti efficienti). E allora se rimane la premessa della infezione colerica, cioè l'impossibilità di esito del liquame che più è portatore di questi bacilli, se le fogne di Napoli e di Bari dovranno rimanere nella condizione in cui sono, era inutile tutta questa grancassa per illudere ancora una volta, con l'aiuto in malafede sempre della televisione, le popolazioni che finalmente col decreto-legge si risolverà la situazione: quasi un dono carismatico che discenda su queste popolazioni, che nel corso di cinquant'anni hanno subìto le più atroci sofferenze, dal cielo, dalla terra, dai germi, che vivono ormai nella paura dell'assenza e della diserzione del Governo per quanto concerne un rimedio fattivo, efficace, da additare come esempio. Prima far vivere e poi governare: questa è veramente la norma che il Governo dovrebbe sentire, di fronte alla sofferenza di popolazioni intere che alimentano l'Esecutivo con i propri voti. Grazie, signor Presidente. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È scritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Pinto. Ne ha facoltà.

P I N T O . Onorevoli colleghi, noi repubblicani votiamo a favore della conversione in legge di questo decreto-legge che riteniamo un atto di solidarietà del Governo verso le popolazioni del Mezzogiorno che sono state profondamente colpite dalle conseguenze dell'infezione colerica.

In ottobre vi fu in quest'Aula una lunga discussione e da tutte le parti politiche fu espresso il proprio pensiero. Fu concordemente riconosciuto che molti fattori avevano concorso all'insorgenza e allo sviluppo dell'infezione colerica. La inosservanza di norme igieniche, le abitazioni malsane, la superpopolazione ed essenzialmente la mancanza di sufficienti posti di lavoro, come premessa essenziale di una migliore vita sociale, furono identificati come elementi concorrenti. Ma si riconobbe concordemente che la carenza più grave era costituita da una inadeguata struttura dei sistemi di raccolta e di distruzione dei rifiuti.

A fine della triste estate 1973 ci fu nel Mezzogiorno e in modo particolare a Napoli e Bari un vero sconvolgimento economico in conseguenza della comparsa e del propagarsi dell'infezione colerica.

Il sistema turistico rimase assolutamente bloccato, le attività commerciali arrivarono

al punto dell'esaurimento e ci fu un completo sconvolgimento di tutte le altre attività.

Era pertanto necessario un intervento governativo per fare fronte a tale situazione, una situazione che ancora non tende alla normalizzazione.

In occasione di altre calamità naturali l'intervento del Governo è stato sempre sostanzialmente assistenziale, nel senso che si è cercato di indennizzare il danno subito dalle varie categorie.

Nella contingenza attuale era necessario un intervento diverso, un intervento che avesse come obiettivo di creare condizioni per evitare che per l'avvenire possano ancora verificarsi casi di colera o altre malattie infettive. Non dobbiamo infatti dimenticare che il colera è stata una manifestazione eccezionale, che ci ha tanto spaventati solamente perchè sono riaffiorate tutte le paure ancestrali per un pericolo che credevamo di aver superato per sempre. Ma nel nostro paese ed in modo particolare nel Mezzogiorno e a Napoli decorrono in forma endemica, e con indici percentuali sulla popolazione preoccupanti, il tifo, il paratifo ed in modo particolare l'epatite virale, ed altre malattie infettive. Dobbiamo ricordare in modo particolare che l'epatite virale provoca annualmente un numero considerevole di decessi che ci porta in questo settore purtroppo verso un primato molto triste.

Era necessario pertanto che a seguito della manifestazione colerosa dell'estate 1973 l'intervento del Governo non fosse come di consueto solo assistenziale, ma anche e soprattutto strutturale. E questo decreto-legge si articola proprio verso due obiettivi: l'uno assistenziale di proporzioni sostanzialmente modeste, l'altro strutturale più ampio e oneroso.

Sul piano immediato, per l'indennizzo del danno subìto da alcune categorie, è previsto innanzitutto un sussidio per le imprese addette alla coltura ed alla raccolta dei molluschi eduli; provvedimento giusto perchè tutti conosciamo l'ordinanza del 4 settembre 1973 a seguito della quale furono rimossi tutti gli impianti fissi. Ed è giusto che tale provvedimento sia stato esteso in Commissione alle imprese orticole che in Puglia furono anche esse distrutte a seguito di un'ordinanza delle autorità locali.

È stato previsto anche un provvedimento a favore dei lavoratori dipendenti da queste imprese. E per essi, anzichè dare un sussidio *una tantum*, come era stato stabilito nel decreto-legge originario, è stata decisa la corresponsione di una indennità mensile con le aggiunte di famiglia. Questo provvedimento, deciso in Commissione con voto unanime, è un fatto certamente qualificante di questo decreto-legge perchè per la prima volta in occasione di una calamità naturale viene superato il principio caritativo e viene stabilito di concedere una indennità mensile.

Ricompaiono anche i cantieri di lavoro che certamente, dopo le esperienze del passato, hanno dimostrato di non poter assolvere ai compiti per i quali erano stati creati perchè il costo del materiale e le difficoltà per un finanziamento a tale scopo non consentivano e non consentono di portare a termine alcun lavoro. Ma il cantiere di lavoro è stata la prima provvidenza possibile in una realtà economica sconvolta dall'evento improvviso. Impegni in tal senso sono stati già presi dalle autorità locali. Pertanto noi approviamo la spesa per i cantieri-scuola solo come atto di necessità, pienamente consapevoli che si tratta di un provvedimento assolutamente assistenziale che non ha alcun rilievo sul piano concreto.

Approviamo invece con soddisfazione la norma che prevede un intervento a favore degli addetti alla piccola pesca perchè questa categoria ha subìto un danno notevole dalla disposizione con la quale si impedì la pesca sulle coste.

Approviamo anche con la stessa soddisfazione il provvedimento di rifinanziamento della legge 1016 con la quale viene consentito il ricorso al credito da parte delle aziende turistiche e commerciali a tassi privilegiati. Le aziende turistiche sono state le più danneggiate perchè dopo l'annuncio dei primi casi di colera gli alberghi rimasero vuoti in pochissimi giorni, i ristoranti divennero subito deserti e i centri turistici si svuotarono. E si deve aspettare solo che inizi la nuova stagione turistica per constatare se la grande paura è stata completamente assorbita.

Un provvedimento certamente di rilievo è il finanziamento sussidiario per l'edilizia scolastica. Nel Mezzogiorno sono molte le scuole che ancora sono in locali adattati — e molto spesso assai male adattati — al limite della inagibilità. E solo per questa situazione particolare gli ufficiali sanitari concedevano annualmente il permesso di agibilità. È da presumere che dopo quello che è successo e dopo le denunce fatte a medici provinciali e ad ufficiali sanitari, essi non concederanno più il permesso di agibilità e la carenza di aule aumenterà ancora di più. Certo con gli stanziamenti di cui a questo decreto-legge non si risolve il problema dell'edilizia scolastica nel Mezzogiorno. È un problema grosso che esige un intervento ben più massiccio e diversamente programmato.

Ma la disposizione più interessante di questo decreto-legge è quella che autorizza la Cassa per il Mezzogorno con uno stanziamento aggiuntivo per interventi di urgenza. Su questi interventi si è tanto discusso; in effetti con l'articolo 9 non si intende risolvere la questione delle strutture degli impianti igienico-sanitari del Mezzogiorno o solamente di Napoli e di Bari.

La questione investe, come per l'edilizia scolastica, una volontà politica di intervento globale sulla base di una programmazione rigida, in modo da completare tutte le opere iniziate e da progettare le opere necessarie per creare nei centri abitati del Mezzogiorno una rete igienico-sanitaria — e mi riferisco all'approvvigionamento idrico e allo scarico e distruzione di tutti i rifiuti — tale da garantire anche i cittadini del Mezzogiorno contro la comparsa e il propagarsi di malattie infettive.

Con l'articolo 9, sul quale sono state fatte tante discussioni, si vuole solamente dare alla Cassa per il Mezzogiorno la possibilità di intervenire per l'esecuzione dei progetti immediatamente eseguibili. Chè se volessimo orientare il nostro intervento verso una soluzione globale del problema dovremmo dare l'incarico per la progettazione, aspettare che la progettazione fosse completata e quindi procedere al finanziamento e dopo all'appalto. In queste condizioni sul piano immediato non avremmo fatto niente. Facendo eseguire i progetti eseguibili non blocchiamo invece la possibilità di fare altri progetti, se questa volontà e queste possibilità esistono, ed intanto facciamo subito l'intervento con progetti che possono essere appaltati in pochi mesi. Ed è questo il senso dell'articolo 9.

Certo, Napoli e Bari sono state le città che più hanno sofferto delle conseguenze dell'infezione colerica; ad una valutazione superficiale poteva essere anche giustificato che gli interventi previsti da questo decreto-legge fossero limitati a Napoli e a Bari. Ma noi sappiamo che le stesse condizioni che esistevano ed esistono a Napoli e a Bari (condizioni che hanno favorito la manifestazione del colera) esistono anche in altre località; quindi il nostro intervento deve estendersi a tutte le località bisognevoli in questo settore. Ovviamente anche per le altre località dell'area di azione della Cassa l'intervento è sempre limitato ai progetti eseguibili; e i progetti immediatamente eseguibili sono purtroppo in numero molto limitato.

È prevista però una priorità a favore delle zone di Napoli e di Bari; con questa decisione di fatto si interviene sul piano concreto per il finanziamento di tutte le opere per le quali esistono, in Puglia e Campania, progetti eseguibili e non soltanto progetti da fare. Infatti i progetti pronti per l'esecuzione in queste due regioni sono ampiamente contenuti in rapporto all'impegno finanziario da assumere nella zona prevista da questo decreto-legge come impegno sussidiario. Quindi si fa tutto quanto si può fare per la Campania e per la Puglia e si fa anche qualcosa per altre zone comprese nell'area di azione della Cassa.

Noi approviamo la conversione in legge di questo decreto-legge, per i motivi che ho esposto, nella piena coscienza che con questi provvedimenti non si risolvono certo i problemi del Mezzogiorno neppure nel settore limitato delle strutture igienico-sanitarie.

Vogliamo avere fiducia però che l'evento dannoso della infezione colerica, oltre che aver sollecitato il Governo per questi provvedimenti immediati, sia di ulteriore sollecitazione anche per la risoluzione globale dei

problemi del Mezzogiorno in una visione di interventi programmati in modo da far sì che il colera non si manifesti più, che scompaiano le altre malattie infettive e che anche nel Mezzogiorno i cittadini italiani possano vivere senza le preoccupazioni di sempre. (*Applausi*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Cucinelli. Ne ha facoltà.

C U C I N E L L I . Onorevole Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, la lettura del decreto-legge in Commissione, quando giunse da parte del Governo, suscitò un'ondata unanime di protesta, credo attribuibile soprattutto ad un fatto e ad una circostanza: che il decreto-legge arrivava indubbiamente in ritardo rispetto agli eventi che lo avevano provocato e che era assolutamente insufficiente rispetto alle aspettative ed ai propositi enunciati.

La 5ª Commissione ha quindi dovuto lavorare seriamente, anche e soprattutto — mi si consenta di dirlo — con l'apporto dei parlamentari meridionali che in questa occasione non hanno voluto fare opera di provincialismo o di pietismo per tentare di dare un'impronta seria ad un provvedimento che, signor Presidente e onorevoli colleghi, non ha la pretesa, nè poteva averla (e mi riferisco agli interventi precedenti), di sanare i mali del Mezzogiorno (altro che decreto-legge, altro che le somme stanziate ed invocate ci vorrebbero a questo scopo!), ma si proponeva unicamente di intervenire per fare in modo che almeno le più gravi necessità emerse in occasione della infezione colerica venissero affrontate e possibilmente risolte. A questo proposito ritengo particolarmente edificante per il Sud il fatto che sia stato eliminato quasi del tutto il carattere caritativo e assistenziale che il decreto aveva con l'introduzione della norma contenuta nel primo comma dell'articolo 4 ed anche con l'articolo 9.

Faccio questa dichiarazione di voto a nome del Gruppo socialista e vorrei farmi bene intendere: non si tratta di una dichiarazione d'amore, ma di una presa d'atto di ciò che è possibile fare in questo momento. Onorevole Presidente e onorevoli colleghi, a parte coloro che hanno fatto in tempo a farsi cancellare, avrete notato che molti iscritti a parlare nella discussione generale, specialmente meridionali, non erano presenti in Aula; ebbene, erano impediti di raggiungere Roma perchè un'altra calamità si è abbattuta sul Mezzogiorno e in particolare sulle zone interne che nello stesso Sud si trovano in una condizione di degradazione infinitamente superiore a quella delle fasce costiere. In queste zone per 72 ore è nevicato, e a questo proposito io desidero porre una domanda non polemica, ingenua se volete: è possibile che dopo 72 ore di nevicate, con cumuli di neve alti fino a cinque metri nell'alto Sannio e nell'Irpinia, la linea ferroviaria sia rimasta bloccata (per cui i treni provenienti dalla Puglia hanno dovuto raggiungere Roma via Pescara) perchè non c'era un solo locomotore *diesel?* La linea elettrica infatti era caduta e per oltre 48 ore l'unica via di comunicazione dal Sud è rimasta bloccata. Come ripeto, non dico queste cose per aprire una polemica; ma sono certo tuttavia che se tutto questo fosse accaduto un centimetro al di sopra di Roma i locomotori *diesel* si sarebbero trovati, e in abbondanza, e le strade sarebbero state sgombrate.

Ancora una volta invece il Mezzogiorno, nella condizione in cui obiettivamente si trova, anche per sua colpa, se volete, ma da cui sarebbe ora di trarlo, si è trovato in una nuova situazione di grave calamità. E teniamo presente che lo scioglimento delle nevi porterà probabilmente danni superiori anche a quelli dell'infezione colerica in zone, come quelle del Sannio e dell'Irpinia, dove nell'agosto del 1962 vi fu un terremoto di notevolissima intensità per cui il Governo dell'epoca sbandierò una legge non solo di ricostruzione, ma di rinascita, ma dove ancora oggi si aspetta (tranne i pochi rivoli di danaro che sono giunti) che la legge venga finanziata o che il Governo si decida a presentare un suo disegno di legge dopo che ne sono stati presentati da parte comunista, da parte socialista, da parte democristiana. I cumuli di neve che sono caduti in questi giorni si sono ammonticchiati sulle baracche che allora si promise solennemente che non sareb-

bero durate quanto quelle di Reggio Calabria e che invece dopo 11 anni si stanno ora sfasciando sotto il peso della neve. Sta cadendo anche qualche chiesa, il che fa pensare a qualcuno di noi che se adesso cominciano a cadere le chiese per la neve può darsi che si faccia anche qualche casa d'abitazione! Ad ogni modo questa è la tragica realtà del Sud, del Mezzogiorno interno.

Ecco perchè — e non è casuale quello che dicevo — i venti o i trentadue miliardi in più di cui all'articolo 9 crediamo che abbiano poca importanza. Quello che è importante è che il Ministro, in questo momento assente ma che rispose ieri a noi tutti, ricordi di aver detto che per l'adempimento dell'ultimo comma aggiuntivo all'articolo 9, si procederà soprattutto al completamento delle opere: perchè soprattutto il Mezzogiorno è il cimitero degli elefanti di queste opere finanziate ma mai ultimate ed efficienti. È l'eterna storia: si fa un primo lotto, un secondo, ma al completamento non si arriva mai. Con il comma aggiuntivo si può invece sperare di giungere ai completamenti con una spesa di circa 300 miliardi. Conserverò il resoconto scritto della seduta di ieri, non perchè mi ci giochi la testa, ma perchè voglio farci affidamento. Se perdiamo infatti anche la fiducia nell'impegno solennemente assunto nelle Aule del Parlamento, diteci voi, onorevoli colleghi, che cosa a noi derelitti delle zone interne del Mezzogiorno resta!

Credo invece che noi parlamentari meridionali stiamo dando una prova di serietà e di dignità, perchè non vogliamo pietismo, ma che si riconosca la dignità con la quale abbiamo sopportato i colpi passati e con la quale purtroppo dovremo sopportare gli inevitabili colpi del futuro.

Vorremmo però che questo provvedimento parziale che abbiamo cercato di inquadrare in un sistema generale, senza evidentemente riuscirvi del tutto, sia di sprone per il Governo, così come ieri ha detto il Ministro, perchè finalmente si approvi un organico progetto per tutto il Mezzogiorno, perchè non avvenga quanto diceva il senatore Nencioni, ovvero che in questo modo le fogne non verranno mai fatte, per cui a giugno il vibrione colerico continuerà a correre nelle fogne di Napoli. Io lo ascoltavo e non credevo e non credo che anche iniziando i lavori domani stesso per giugno si sarebbe risolto il problema fognario di Napoli o di Bari: non viviamo più nel mondo dei sogni e non crediamo più alle inutili promesse. Abbiamo ben presente la realtà della situazione e per questa ragione votiamo favorevolmente questo decreto, che se dovesse essere quello definitivo, ci troverebbe decisamente schierati contro. Essendo però così parziale dà la speranza che si possa intervenire in un prossimo futuro radicalmente in queste zone diseredate del Mezzogiorno, che anche il Padreterno si è evidentemente stancato di assistere, tanto è vero che mentre al Nord c'è il sole, da noi ci sono tre-quattro metri di neve.

Soltanto alle cennate condizioni quindi si può dare un voto favorevole a questo disegno di legge, perchè il problema del Mezzogiorno resta, signor Presidente e onorevoli colleghi, in tutta la sua drammaticità ed è al limite di rottura. Ve lo dice un uomo che forse indegnamente rappresenta le zone interne del Mezzogiorno, ma che vive a contatto del popolo in mezzo al quale ha avuto l'onore di nascere e di crescere. Il limite di rottura è vicino e voi conoscete meglio di me quello che la storia ci insegna, e cioè che quando si è giunti ad un tale punto le conseguenze possono essere imprevedibili e gli sfoghi non possono essere arginati. C'è bisogno di un intervento organico che non preveda 100 o 200 miliardi, ma che programmi nel tempo le somme ingenti necessarie per sanare i vecchi e i nuovi mali del Mezzogiorno, per porre fine alle storture passate e presenti.

Non c'è il Sottosegretario per l'interno, ma spero che il Sottosegretario in Aula voglia tener conto di cose che sembrano piccole ma che possono bloccare un'economia già anemica. Ad esempio, nelle zone interne sono stati costruiti alberghi in posizioni felici e in un ambiente non inquinato perchè le industrie più vicine si trovano a 300-400 chilometri; sono state concesse sovvenzioni dall'ISVEIMER, dalla Cassa per il Mezzogiorno e per dare vita almeno al turismo sono sorti questi alberghi e ristoranti che però pur-

troppo non possono funzionare perchè si è scoperto che il testo unico della legge di pubblica sicurezza prescrive che possa esserci uno spaccio alcolico ogni 800 abitanti. Di conseguenza pur essendo l'albergo a 1.400 metri di altezza, lontano da Dio e dagli uomini ma facendo parte di un certo comune, non ha avuto la possibilità di ottenere la licenza di gestione. Quindi abbiamo gettato dei soldi nostri, cioè soldi della collettività, senza neanche realizzare quella piccola risorsa di cui, a parte gli ostacoli contingenti della domenica, si sarebbe potuto usufruire.

Per le ragioni rapidamente accennate siamo favorevoli quindi all'approvazione del presente decreto — così come modificato in Commissione — alla condizione però che esso sia il segnale di allarme — l'ultimo! — per un intervento che dia al Mezzogiorno la possibilità di sorgere, non di risorgere perchè non è mai sorto purtroppo, e di mettersi al passo con le altre regioni d'Italia. (*Applausi dalla sinistra e dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Brosio. Ne ha facoltà.

B R O S I O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, intervengo quasi per scrupolo perchè la giustificazione del nostro voto negativo era già implicita in quello che ebbi occasione di dire brevemente a proposito dell'emendamento sull'articolo 9 presentato dal senatore Bartolomei. Pertanto non farò che sviluppare telegraficamente quello che dissi nella mia dichiarazione, per segnalare il nostro interesse vivissimo per questo problema e per le sue connessioni più generali con il Mezzogiorno. È noto che su tale questione abbiamo una visione diversa da quella di molte altre parti politiche qui rappresentate, ma abbiamo uguale coscienza della necessità di una collaborazione effettiva tra Nord, Centro e Sud per uno sviluppo equilibrato ed omogeneo della nostra economia e della nostra società.

Le ragioni del nostro voto contrario sono le seguenti: prima di tutto abbiamo già detto che accentravamo l'interesse di questo provvedimento in particolar modo su quelle che furono chiamate le misure caritative ma che in realtà non sono tali e che io preferirei chiamare, come giustamente ha fatto l'onorevole Colombo in Commissione, misure di risarcimento e di indennità, ossia misure dovute e non di carità, che dipendono dal dovere di solidarietà nazionale di risarcire i danni subiti dai cittadini per fatti collettivi naturali, di forza maggiore di cui essi non sono in nessun modo responsabili.

A questo proposito riteniamo che il provvedimento non va abbastanza in là nelle misure di risarcimento e di indennità. Abbiamo presentato quattro emendamenti sia per quello che riguarda le proroghe fiscali e le dilazioni nel pagamento dei contributi previdenziali, sia per quello che riguarda certi sussidi e indennità alle piccole imprese e al personale da esse dipendenti le cui esigenze avevamo seriamente considerato anche con i rappresentanti locali. Tutti e quattro questi emendamenti sono stati respinti. Ne abbiamo preso atto; ma abbiamo anche ragione di ritenere che su questo punto eravamo più avanzati nelle richieste rispetto a quello che è stato il pensiero dell'Assemblea; e riteniamo che queste nostre proposte non fossero affatto eccessive e avrebbero dovuto essere meglio e più seriamente considerate.

Quindi avremmo già una ragione di voto contrario su quello che consideriamo il nucleo proprio di questo genere di provvedimenti.

In secondo luogo sono stati respinti nostri emendamenti soppressivi degli articoli 7, 8 e 10. Non mi dilungherò su di essi perchè ho già spiegato chiaramente, credo, nel mio intervento la ragione per cui li abbiamo presentati. È una ragione di principio: riteniamo che non conviene e non è utile mescolare a provvedimenti di contingenza, di emergenza come questi delle misure eterogenee che non mirano, come dovrebbe essere essenzialmente, a risarcire o prevenire il danno e a indennizzare i direttamente colpiti dalle calamità naturali.

Mi è stato obiettato ieri cortesemente dal relatore (il quale ha voluto anzi — e gliene sono molto grato — segnalare le sue perplessità per quello che riguardava la soppressione degli articoli 7 e 8) che per quello che

riguardava l'articolo 10 egli non aveva alcuna esitazione perchè si trattava di scuole e le condizioni di certe scuole nell'Italia meridionale sono veramente pietose. Sono perfettamente d'accordo con lui sul fatto che ci possano essere e ci siano nell'Italia meridionale delle scuole in condizioni pietose e che a questa situazione si deve porre rimedio. Ma ritengo che la sua obiezione non colga esattamente il principio della nostra posizione. In altri termini noi riteniamo che questi articoli dovevano essere soppressi perchè concernenti materia eterogenea rispetto al disegno di legge in discussione e che queste misure avrebbero già dovuto, debbono e dovranno essere prese anche e specialmente per le scuole, ma in sede propria, quando si discuterà o di edilizia scolastica o di riforma sanitaria o di entrambe. Continuando ad inserire in provvedimenti di contingenza di questo tipo delle misure o dei pezzi di misure organiche più ampie si finisce per creare una pessima legislazione. Vedo che questa sta diventando un'abitudine.

Discutevo ieri in 5ª Commissione, per esempio (è una materia del tutto diversa ma il caso ha logicamente una certa affinità con la tesi che sosteniamo oggi), il problema della GEPI. Si discuteva appunto di questo istituto a proposito di un aumento di capitale o del fondo di dotazione che era urgentemente dovuto da mesi e quasi da un anno e si inserivano anche lì, a mezzo di emendamenti, di rappezzi — come li ho chiamati io — degli articoli che avrebbero dovuto modificare la struttura dell'istituto.

Questo è un sistema che a mio avviso è errato. Quando si tratta di provvedimenti urgenti bisogna provvedervi e farli subito. E quando si tratta invece di modificazioni strutturali o istituzionali bisogna studiarle appropriatamente, e dopo un esame approfondito della situazione nel suo insieme: allora soltanto potranno uscirne dei provvedimenti veramente utili per avviare, o per compiere se possibile, quel risanamento o quei miglioramenti istituzionali che sono desiderati. Queste ragioni non mi pare, con tutto il rispetto e anche i ringraziamenti al relatore e facendogli le mie congratulazioni per l'utile contributo che ha dato a questa discussione, che siano state superate dalla obiezione del senatore Rebecchini.

Ed infine mi soffermerò brevemente sull'articolo 9. Già ieri ho esposto i miei dubbi, ho detto che non ci vedevo chiaro dopo aver sentito anche il presentatore senatore Sica; per quanto l'emendamento nell'attuale formulazione sia migliore dell'emendamento approvato in Commissione che secondo me era confuso e disastroso, tuttavia non ci sentiamo di approvarlo perchè accanto ai 125 miliardi che sono stati stanziati per interventi in materia di fognature e di impianti idrici, rimane una zona incerta che potrebbe portare questa spesa — come ha detto, del resto, il Ministro per il Mezzogiorno — fino a 230 miliardi. Il Ministro ci ha dato al riguardo delle spiegazioni che ha espresso con un'oratoria brillante e che ho sentito con piacere, ma che non mi hanno completamente persuaso e soddisfatto perchè, attraverso questo meccanismo tecnico degli stanziamenti e dei pagamenti della Cassa per il Mezzogiorno in combinazione con le autorità centrali governative, io non sono riuscito a capire come si possa poi arrivare dai 125 ai 230 miliardi e nello stesso tempo rispettare i limiti di pagamento, i limiti di spesa, di cassa che questo Governo, con la sua politica di austerità, si è prefissati.

Noi non vogliamo essere certamente più lamalfiani dell'onorevole La Malfa, però siamo profondamente consci della necessità di questa politica di austerità e di controllo della spesa. Siamo profondamente consci che bisogna smetterla col ritenere che una spesa di decine di miliardi sia una spesa ridicola, sia uno « spicchio » come ho sentito dire da qualche oratore e che bisogna oramai parlare in termini di migliaia di miliardi per dire qualche cosa di serio. Ma noi siamo forse arretrati, siamo forse in questo conservatori — e del resto io non mi offendo mai della qualifica di conservatore perchè un conservatore può essere più illuminato di certi pseudo-riformatori — ma siamo profondamente consci della necessità di attuare effettivamente questa politica di austerità e non soltanto di proclamarla. E pur riconoscendo non soltanto il valore ma la buona volontà e la perfetta buona fede dell'onore-

vole La Malfa e dei suoi collaboratori, riteniamo che entro il quadro di questo Governo il suo sforzo sia contrastato e forse — speriamo di no — destinato a fallire di fronte alla prevalenza delle forze politiche che lo accompagnano.

Per tutti questi motivi credo che abbiamo ampia ragione di emettere voto sfavorevole all'insieme del provvedimento. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Cirielli. Ne ha facoltà.

C I R I E L L I . Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, tecnicamente il decreto-legge in esame ha, secondo noi, tutte le caratteristiche del provvedimento di urgenza. Sotto l'aspetto politico invece esso deve essere considerato un intervento episodico circoscritto alla necessità di tappare con la massima sollecitudine le grosse falle che l'infezione colerica dell'agosto-settembre scorsi ha procurato nel già precario sistema economico e sanitario del Mezzogiorno. Solo esaminata in questa dimensione la sua conversione in legge trova il nostro consenso, anche se la nostra approvazione non è esente da riserve e non può non accompagnarsi alla richiesta di un rinnovato impegno da noi già più volte sollecitato nella consapevolezza di dover dedicare alle strutture del Sud e al loro rinnovamento la parte più qualificante del bilancio dello Stato e del programma di Governo. Ma un discorso più ampio di analisi e proposte sulle necessità del Mezzogiorno ci porterebbe in questa sede troppo lontani. Siamo convinti che nessuno in quest'Aula ignora l'intensa e complessa problematica del Sud e non ne riconosce l'importanza ai fini di una equa redistribuzione del reddito nazionale e di un ordinato processo di sviluppo sociale per tutto il paese. Illudersi tuttavia di risolverla in questa sede, sia pure modificando i singoli articoli del decreto, significherebbe dimostrare, sì, di conoscere i problemi del Sud, ma di non avere le idee chiare sul modo e sul metodo che il Parlamento deve adottare per risolverla perchè non è stanziando un certo numero di miliardi nè modificando le procedure per utilizzarli che a quei problemi può essere data una risposta valida e concreta; anzi, il contrario, come ha dimostrato l'enorme dispendio di energie economiche da parte dello Stato attraverso i suoi organismi specializzati, dispendio che, per essere stato privo di organicità, non è riuscito a modificare il volto del Meridione, anzi ne ha approfondito il malessere.

D'altra parte, dire, come si è detto, che il colera ha scoperto i mali profondi del Sud, le sue carenze clamorose, il suo stato di abbandono, significa fare pura accademia dialettica, significa purtroppo che, nonostante il gran parlare che si è fatto e che si fa del Mezzogiorno, è mancata fino ad oggi non solo la chiarezza di vedute su tutta la questione, ma addirittura un'autentica volontà politica di affrontare il discorso in termini reali e di chiarezza; significa che il colera ha scoperto l'impreparazione della nostra classe politica ad affrontare in termini di programmazione e di concretezza una problematica che non aveva nessun motivo di essere scoperta per il solo fatto che essa era largamente nota a tutti e purtroppo largamente trascurata.

Diremo invece che il colera è stato la verifica di una denunzia che uomini di cultura, sindacati, imprenditori e stampa non hanno tralasciato occasione di produrre per richiamare l'attenzione del mondo politico su una serie di necessità che partono dal Sud per coinvolgere tutta intera la nazione in una responsabilità che comunque il decreto-legge in esame non è in grado di coprire nemmeno se esso avesse accolto tutti gli emendamenti che erano nelle intenzioni delle opposizioni e della stessa maggioranza.

I problemi del Sud non possono e non devono essere risolti sotto la spinta di motivazioni contingenti. Sarebbe un gravissimo calcolo politico che non ci troverebbe mai favorevoli, ma se necessità contingenti possono costituire l'avvio di un intenso dibattito, nel corso del quale si stabiliscano con chiarezza le premesse di soluzione del vasto discorso che coinvolge tutto il Mezzogiorno d'Italia e con esso l'intero paese, allora ben vengano provvedimenti come quello che ab-

biamo esaminato. Ma il rischio consiste nell'inconscia premeditazione che, messo a tacere il clamore del colera con un provvedimento di urgenza che ne chiude le falle più evidenti, la nostra coscienza di uomini politici venga addormentata e i problemi del Mezzogiorno tornino a nicchiare prima nei gabinetti dei Ministeri, poi nelle anticamere delle nostre direzioni generali, sulle pagine dei nostri giornali, nell'impegno letterario dei nostri meridionalisti.

Per questo noi socialdemocratici prendiamo il decreto per quello che è, lasciando tutte le porte aperte perchè un provvedimento organico per il Sud venga presto a saldare in termini definitivi il rapporto tra il prima e il dopo del colera, mai dimenticando che, se il colera è stato un episodio allarmante ma eccezionale, nel Sud l'epatite virale e il tifo sono purtroppo malattie endemiche.

Di fronte a questa realtà, cospargersi il capo di cenere e strapparsi le vesti non serve a niente: serve solo a reiterare il clamore già superfluo che si è fatto su tutta la vicenda del colera; ma non vorremmo che alla fine tutto si risolvesse con una lavata di mani. Di fronte a questa realtà la costruzione di reti idriche e fognanti, di impianti di depurazione, di macchinari per il trattamento dei rifiuti solidi urbani, l'istituzione di cantieri di lavoro per le opere più urgenti di risanamento igienico e viario, gli interventi urgenti igienico-sanitari negli edifici scolastici sono soltanto misure necessarie ma tutt'altro che definitive: oserei dire che nonostante l'eccezionalità degli stanziamenti e delle procedure per usufruirne, essi coprono necessità tanto elementari da non andare al di là dei limiti dell'ordinario.

Il Sud ha invece bisogno di soluzioni che incidano profondamente sul sistema di vita e sulla mentalità dei suoi stessi abitanti. E questo non può ottenersi che in una logica ben più vasta, ben più programmata, ben più approfondita di quella di un provvedimento adottato, come era necessario, sotto la spinta di contingenze eccezionali. Certo, questa poteva essere l'occasione per fare — finalmente! — questo discorso globale: ma quanta incidenza avrebbero avuto in questo particolare momento l'urgenza, lo stato di necessità, il preminente disagio di alcune categorie di lavoratori e di operatori economici?

D'altra parte approfittare di questo decreto per impinguarlo artificiosamente di quante più provvidenze possibili, senza tuttavia rispondere ad un criterio di programmazione del risanamento economico e strutturale del Sud, avrebbe potuto significare molto probabilmente dare fiato a quella inconscia premeditazione di cui parlavo prima, che costituisce il rischio più grave nei confronti del Mezzogiorno e che avrebbe potuto convincere la maggior parte di noi a ritenere chiusa la partita. Invece noi dobbiamo considerare la partita aperta.

Questo provvedimento non è per noi che una parentesi circoscritta ed episodica dell'impegno del Governo in favore del Sud; una parentesi che, per dirla in termini contabili, pareggia il conto del colera ma lascia intatto il discorso del Meridione, che è tutto da affrontare e da risolvere.

Voglio esprimere qui la convinzione del Gruppo socialdemocratico che quanto prima l'impegno programmatico e politico del Governo vorrà tradursi nella presentazione al Parlamento di una proposta di provvedimento sistematico le cui linee generali sono state già tracciate nel corso di questo intenso dibattito e che deve coinvolgere la realtà meridionale in tutte le sue componenti sociali, economiche e culturali per tradursi in una programmazione di interventi generali e particolari per un autentico risanamento di quella che viene ormai chiamata, in termini di cronicità, « malattia del Mezzogiorno ».

Con questa interpretazione del decreto-legge in esame, sotto il cui aspetto ne giustifichiamo anche la forma, ma con questa prospettiva, che non tralasceremo di sollecitare in ogni occasione e in ogni verifica politica nell'ambito della maggioranza di centro-sinistra, esprimo il voto favorevole del Gruppo socialista democratico al disegno di legge, augurandomi che le regioni e gli enti locali interessati sappiano tradurne nella fase esecutiva l'urgenza e la tempestività.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Rosa. Ne ha facoltà.

R O S A . Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, mi sia consentito, non per formalità, per contingenza e per liturgia, ma perchè sentito, rivolgere un pensiero di apprezzamento al relatore che in Commissione ed in Aula ha seguìto non solo con assiduità, ma anche con equilibrio ed intelligenza i nostri lavori. Vogliamo estendere questo pensiero al Presidente della Commissione e ai rappresentanti del Governo, in particolare al ministro Donat-Cattin e al sottosegretario Colombo che abbiamo visto sempre presente ai lavori della nostra Commissione e anche qui in Aula.

Il superamento della fase calda dell'infezione colerica oggi ci permette di affrontare, direi, con sufficiente obiettività ed anche con serenità d'animo il problema, consentendo di inquadrare il discorso in un contesto non più ristretto, ma il più vasto possibile, un contesto che rimane sempre quello della complessa realtà meridionale. Il colera infatti ha offerto il motivo più immediato per rilevare carenze e comportamenti abnormi che non sono solo del Mezzogiorno d'Italia ma che, superando lo stesso ambito geografico particolare, investono tutto il territorio nazionale. Quella del colera infatti è una vicenda dolorosa che coinvolge l'Italia, e ciò è vero non solo nel senso che in ogni caso quanto attiene al Mezzogiorno o ad altra zona geografica del nostro paese attiene a tutto il territorio nazionale, ma lo è anche e principalmente nel senso che le realtà situate a monte dell'infezione sono proprie di tutta la nostra nazione. Per questo viene richiesto oggi il più vivo senso di collaborazione e di dedizione a tutte quelle forze politiche e sociali, sindacali e culturali che sono ulteriormente chiamate ad andare fino in fondo alle radici dei mali vecchi e nuovi nello sforzo di costruzione di un paese moderno e civile.

È necessario soprattutto che ci sia spirito costruttivo che veda tutti, pur nella varietà delle posizioni proprie ad ognuno, uniti nella responsabilità comune. Sono i momenti di emergenza che danno la misura della maturità democratica di un popolo perchè proprio in quei momenti più fertile è il campo per chi irresponsabilmente e demagogicamente volesse fare opera di sobillazione e di minamento della necessaria fiducia negli istituti democratici e costituzionali.

Come democratico meridionale ben posso dire che le nostre popolazioni del Sud ancora oggi hanno risposto con dignità, hanno saputo affrontare la dolorosa e preoccupante situazione con coraggio dando prova di grande maturità civile, anche quando più difficile era il momento e vivo l'allarme, anche quando hanno dovuto subire, qualche volta, manifestazioni di ostracismo e manovre speculative, anche quando c'è stato chi ha voluto mostrarle sotto una luce opaca che esse non hanno mai meritato. È per questo che intendo farmi portatore dell'appello al paese delle popolazioni colpite dall'infezione colerica, un appello — sia consentito dirlo — rivolto anche a nome del mio partito che ha avuto sempre una vocazione, un'ispirazione, una tradizione meridionalistica; un appello che non vuole essere una richiesta caritativa, pietistica di aiuto, da cui abbiamo sempre rifuggito. La nostra invece rappresenta la voce responsabile di chi vuole ricordare al Parlamento e al Governo una serie di cose che devono essere fatte nell'interesse generale se non si vuole compromettere definitivamente il tanto auspicato e atteso obiettivo dell'armonico ed equilibrato sviluppo economico e civile della società italiana.

Semmai l'aver subìto più direttamente i danni e la mortificazione dell'infezione, che si credeva sepolta ormai in antichi ricordi, dà alle genti del Sud una legittimazione tutta particolare per ricordare al paese obiettivi quali la soluzione dei problemi idrico-sanitari e della degradazione ambientale ovvero della riforma sanitaria, che sono nell'interesse comune e generale. E il discorso rimane valido anche quando si considerano quegli aspetti che appaiono più specificatamente meridionali ovvero quelli che quando sono riferiti al Mezzogiorno si colorano di una particolare drammaticità. Non vogliamo negare infatti che la questione del colera abbia costituito anzitutto uno spaccato della realtà dolorante del Mezzogiorno d'Italia. Anche di questo è utile parlare oggi, ma se lo facciamo non è solo perchè c'è stata l'infezione ma per considerare insieme che lo sviluppo dell'Italia è condizionato da un nodo centrale

e tuttora irrisolto in questo quadro e solo in esso potrà avere un senso parlare della mancanza pressochè totale nel Sud di impianti di depurazione e di incenerimento dei rifiuti solidi, dell'insufficienza dell'approvvigionamento idrico, della gravità delle condizoni igienico-sanitarie, dei livelli di inquinamento di alcuni tratti di coste, di tristissimi primati nel campo delle malattie infettive come quello del tifo, paratifo ed epatite virale che già purtroppo sono in forma endemica.

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

(*Segue* ROSA). In questo quadro cioè avrà un senso parlare del Sud; diversamente si rischierà solo di creare inutili allarmismi che inevitabilmente finirebbero per fare più danni di quanti non ne abbia già prodotti la virgola. Mi sia consentito dire allora, onorevoli colleghi, che per lo meno inesatto e forse anche ingeneroso è formulare un giudizio pesante sul nuovo Governo di centro-sinistra in ordine alla politica dello sviluppo per il Mezzogiorno e ciò non perchè il Governo non abbia assunto precisi impegni per il Mezzogiorno, considerato il problema prioritario e nodale per l'intera prospettiva economica e politica del paese, ma perchè siamo all'anno zero e i problemi sono effettivamente difficili e sono resi ancora più complessi dalle preoccupazioni sull'esito della battaglia dei cento giorni e dell'*austerity*, oltre che dalla crisi dell'energia che preoccupa tanto in questo momento il paese.

Le prospettive del Mezzogiorno non dipendono da una generica buona volontà politica, ma da una volontà fondata sul riconoscimento dei nessi profondi che uniscono il Sud al Nord, l'Italia all'Europa. In questo vasto quadro bisognerà guardare il problema, altrimenti potremmo essere indotti ad una sorta di fuga in avanti sostanzialmente sterile. Nei confronti della politica meridionalistica oggi è diventato fin troppo corrente un giudizio del tipo: tutto sbagliato, tutto da rifare. Un tale giudizio è quanto meno superficiale, ed è il frutto di una osservazione disattenta e di una riflessione insufficiente su ciò che effettivamente è avvenuto nel Mezzogiorno a partire dal 1950.

Ora, chi è meridionale come me ed ha seguìto l'evoluzione della politica per il Mezzogiorno, ha potuto cogliere le linee e rilevarne i pregi così come i limiti e gli errori; chi come me ha sotto gli occhi i mutamenti che nel contesto di tali politiche si sono realizzati nell'ambiente, nell'economia e nella società del Sud e può perciò testimoniare di quanto oggi il Mezzogiorno sia diverso nei fatti e sostanzialmente dal Mezzogiorno del dopoguerra è incapace di abbandonarsi ad un facile *je t'accuse*, mentre è disponibile per un discorso approfondito che collochi il problema in un contesto ampio ed articolato.

Sia chiaro: il mio non è un giudizio ottimistico, anzi il mio realismo è venato di preoccupazione perchè so che stiamo vivendo un'impresa difficile, quella di assicurare cioè per la prima volta lo sviluppo e la trasformazione di una grande area sovrappopolata e depressa. Lo sviluppo del Sud è perciò impresa più lunga di quanto taluni di noi non avrebbero forse immaginato ed è reso più problematico dal contrasto con gli orientamenti che si delineano a scala internazionale e qualche volta dalle prese di posizione preconcettamente oscure sugli indirizzi di governo da parte di alcune forze politiche e imprenditoriali.

La profonda crisi che investe le strutture economiche, sociali e sanitarie appalesa la necessità di una svolta di una politica di intervento. La situazione non consente ulteriori indugi o distrazioni anche per il fatto che si è in presenza di una occasione che forse è l'ultima che ci si offre per imprimere nell'economia del Mezzogiorno un effettivo

movimento di sviluppo. Si tratta di una vera e propria svolta nella politica meridionalistica, di fronte alla quale è posta oggi tutta la classe dirigente italiana. È urgente perciò e improcrastinabile un rilancio vigoroso del meridionalismo concreto, senza falsi intellettualismi, senza fuorvianti e ritardanti dispute, che realizzi presto la creazione di centinaia di migliaia di posti di lavoro. È tutta qui la premessa essenziale per bloccare, per frenare l'emorragia dei lavoratori dal Sud, specie dei giovani; ma è inoltre un fatto essenziale per evitare la congestione e la sovrappopolazione al Nord con tutti i conseguenti gravi problemi della casa, dell'istruzione, dei trasporti, della sanità e dell'integrazione sociale, problemi irrisolti, ma che anche in avvenire non potranno mai trovare adeguata soluzione per il loro enorme peso, per l'esiguità o mancanza di risorse finanziarie dei comuni, degli enti locali dove vanno le nostre masse di immigrati. E così anche al Nord si moltiplicano i quartieri malsani, si alimenta la congestione sociale e si formano i disadattati, trovandosi i nostri meridionali impreparati e forzati a vivere in terre dove lingua, tradizioni, usi e costumi sono profondamente diversi da quelli che per millenni hanno costituito la base della loro civiltà.

Ecco perchè nell'azione del Governo va tenuto presente tra l'altro e principalmente che i mali dell'Italia, mali che nascono dal passato lontano, non certo dalla storia recente, si riproducono perchè non è stata anche completamente affermata la tendenza di far spostare i capitali e non già la mano d'opera. Lo stesso Stato che pure ha già fatto molto deve realizzare più massicci investimenti in agricoltura ed anche nel settore industriale, soprattutto in quelli capaci di assorbire mano d'opera.

Si è detto questo per porre l'accento sulla necessità che il problema meridionale metta definitivamente radici profonde in tutta la coscienza del paese. Si tratta allora di agire tutti, Parlamento, forze politiche e sindacali, categorie sociali ed economiche a qualsiasi livello e comunque impegnate, al fine anche di dare un senso all'intero processo di positiva trasformazione e crescita della società italiana. Bisogna contrastare saldamente qualche logica miope ed angusta che ha relegato semplicisticamente il problema del Mezzogiorno a sterile rivendicazione con atteggiamenti che hanno influito non poco a determinare dannose manovre gattopardesche.

Lo stesso problema ecologico, che pure rimane fondamentale per tutto il territorio nazionale, potrà essere affrontato con successo solo se si sarà sconfitto il sottosviluppo ed eliminate le sacche di arretratezza nella ferma convinzione che condizioni di vita più dignitose, possibilità di crescita umana e culturale formeranno sempre la base solida ed unica del risanamento del tessuto ambientale e sanitario.

Onorevoli colleghi, è noto che l'insorgere in Campania e in Puglia dell'infezione ha prodotto alle popolazioni notevolissimi danni di ogni genere. Prima di tutto è doveroso menzionare i costi umani, quelli cioè drammaticamente deducibili dalle statistiche dei morti, dei ricoverati, dei sottoposti ad isolamento e profilassi. Si tratta di costi difficilmente quantificabili, ma che certamente costituiscono un pesante e tragico contributo pagato da una non piccola parte delle già tanto provate popolazioni meridionali. Si tratta, tra l'altro, di danni che rischiano di aggravarsi sempre più e le cui conseguenze saranno avvertite per lungo tempo a venire.

Di qui l'urgente necessità di un duplice ordine di interventi: da un lato bisogna intervenire perchè ulteriori maggiori guasti non sopravvengano, dall'altro bisogna venire incontro con immediatezza a chi è già stato pesantemente colpito. Giova ricordare che i danni di cui è questione, per la loro dimensione e per l'elevato numero di settori e di categorie che hanno investito, sono ancora tali da costituire una gravissima preoccupazione per l'economia delle due regioni colpite e per tutto il Mezzogiorno. Si può infatti dire che, in conseguenza di essi, alcuni comparti dei settori primario e terziario saranno compromessi ancora per un lungo periodo di tempo.

Danni ingenti infatti ha subìto l'agricoltura, specie la coltura ortofrutticola e pertanto desidero ricordare la situazione nel campo

degli ortaggi distrutti o rimasti privi di mercato, sia in seguito all'intervento delle autorità centrali, regionali e locali, sia in seguito al diffondersi della psicosi colerica. I più colpiti sono specialmente i piccoli coltivatori diretti che vedono ancora oggi con il mancato raccolto o con la ridotta commercializzazione del prodotto venire meno qualche volta l'unica fonte di reddito e vanificarsi gli sforzi e i sacrifici di un anno di duro lavoro. Altrettanto drammatiche sono state le conseguenze dell'ordinanza del 4 settembre scorso e della psicosi del colera per i mitilicoltori e per i pescatori, specialmente per quelli dediti alla piccola pesca che costituiscono tra l'altro la categoria più povera. Sono andati distrutti i campi di mitili mentre per alcuni mesi abbiamo visto le barche da pesca ferme nei porti a causa del rifiuto da parte dei consumatori di acquistare il pesce, come hanno rilevato parecchi organi di stampa.

La crisi ha colpito anche in particolare in modo estremamente grave il settore turistico-alberghiero. Nel primo si è assistito alla più assoluta rarefazione della clientela di solito particolarmente numerosa nel periodo fine estate - inizio autunno stanti le favorevoli caratteristiche climatiche della Campania e della Puglia.

La perdurante caduta di alcuni consumi di massa inoltre continua a mettere in crisi i pubblici esercizi come bar, caffè, pasticcerie, rosticcerie e ristoranti.

In tutti i casi appena esposti si ha fondatissimi motivi di ritenere che se non si interverrà con urgenza e adeguatamente non potrà essere garantita per l'avvenire l'occupazione ancora rimasta del personale dipendente.

P R E S I D E N T E . Senatore Rosa, lei ha ampiamente superato il tempo regolamentare. La prego di concludere.

R O S A . Chiedo scusa e concludo. Onorevole Presidente e onorevoli colleghi, esprimendo la nostra fiducia che il Senato certamente vorrà dare il suo voto favorevole, desidero sottolineare come l'azione della Commissione e del Governo ha portato a migliorare un testo che già in sè aveva sufficienti elementi per garantire un risarcimento notevole alle categorie colpite e alla economia generale delle due regioni e per avviare una politica meridionalistica che valga per sempre a risolvere i problemi nodali e secolari del nostro paese.

Siamo convinti che lo sforzo del Parlamento e del Governo, sapendo che la cruna della democrazia italiana è rappresentata dal problema del Mezzogiorno, saprà essere attento e solerte, solidale e unito perchè tutto il paese possa nella sua fiduciosa attesa vedere risolti i suoi gravi problemi. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Avverto che non vi sono altri iscritti a parlare per dichiarazione di voto.

R E B E C C H I N I , *relatore*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

R E B E C C H I N I , *relatore*. Ai sensi dell'articolo 103 del Regolamento, presento due proposte di coordinamento. La prima, puramente formale, riguarda l'articolo 3 del decreto-legge. Le parole iniziali del suo secondo comma dovrebbero essere le seguenti: « Il contributo di cui al precedente comma è concesso . . . » anzichè: « L'indennità di cui al precedente comma è concessa . . . »; e ciò per uniformità terminologica con il comma precedente.

La seconda proposta, non soltanto formale ma sostanziale, concerne l'articolo 16 del decreto-legge, il cui primo comma dovrebbe così iniziare: « All'onere derivante dall'applicazione del presente decreto-legge, di lire 25.500 milioni nell'anno 1973 e 24.500 milioni nell'anno 1974, si provvede . . . » eccetera; ciò stante il maggiore onere di un miliardo per l'esercizio in corso derivante dal nuovo testo dell'articolo 9 del decreto-legge approvato ieri dall'Assemblea.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, le proposte di coordinamento fatte dal relatore si intendono accolte.

Metto quindi ai voti il disegno di legge n. 1352 nel suo articolo unico, nel testo emendato, con l'avvertenza che il titolo risulta così formulato: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 5 novembre 1973, n. 658, recante interventi a favore delle popolazioni dei Comuni interessati dalla infezione colerica dell'agosto e settembre 1973 ». Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

È approvato.

A seguito dell'approvazione del disegno di legge n. 1352, sono da considerare assorbiti i disegni di legge nn. 1257 e 1355.

Sospendo la seduta.

(*La seduta, sospesa alle ore 10,50, è ripresa alle ore 11,05*).

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni su problemi di politica estera

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni su problemi di politica estera. Si dia lettura delle interpellanze e delle interrogazioni.

P O E R I O , *Segretario*:

SCELBA, GIRAUDO, BO, PECORARO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quali siano gli orientamenti del Governo in merito alla prossima Conferenza al vertice di Copenaghen fra i capi di Stato e di Governo dei Paesi membri della Comunità europea.

(2 - 0239)

NENCIONI, BACCHI, CROLLALANZA, TEDESCHI Mario, PAZIENZA, ARTIERI, BASADONNA, BONINO, DE FAZIO, DE SANCTIS, DINARO, ENDRICH, FILETTI, FRANCO, GATTONI, LANFRÈ, LA RUSSA, LATANZA, MAJORANA, MARIANI, PECORINO, PEPE, PISANÒ, PISTOLESE, PLEBE, TANUCCI NANNINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Con riferimento al noto convegno di Copenaghen, di cui ha dato notizia la stampa di informazione, gli interpellanti chiedono di conoscere quale sarà l'atteggiamento del Governo in merito al vertice stesso, ai fini di portare un contributo decisivo ad una politica europea efficiente e costruttiva, con il rigoroso rispetto delle sovranità nazionali.

(2 - 0240)

ARIOSTO, SARAGAT, BUZIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quale sarà l'atteggiamento del Governo in occasione dell'importante vertice a Copenaghen, avendo — in particolare — presente quanto è già di pubblico dominio nel merito, sia attraverso l'importante discorso pronunciato dal cancelliere Brandt di fronte al Parlamento europeo, sia per i comunicati ufficiali ed i commenti della stampa ufficiosa a seguito degli incontri tra il cancelliere Brandt, il presidente Pompidou e il primo ministro Heath.

Gli interpellanti si augurano che il Governo esponga al Senato quanto è utile e necessario per dare la certezza di essersi reso conto che il processo dell'integrazione europea è ad una svolta estremamente delicata e decisiva alla quale non può mancare, questa volta, il chiaro e positivo contributo dell'Italia.

(2 - 0241)

PERNA, CALAMANDREI, D'ANGELOSANTE, BUFALINI. —*Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quale orientamento il Governo italiano intende suggerire e sostenere nel prossimo « vertice » di Copenaghen, in relazione all'indilazionabile esigenza di autonomi comportamenti comuni nei rapporti esterni e nello sviluppo della Comunità, al fine di:

1) promuovere la democratizzazione delle istituzioni comunitarie, favorendo soluzioni che, in ogni caso, consentano il controllo ai diversi livelli delle decisioni e delle attività della CEE;

2) definire una politica energetica europea, non più rinviabile nell'attuale dram-

matica situazione, sia mediante l'associazione nella ricerca e nell'utilizzazione di nuove fonti di energia, sia con lo stabilire rapporti diretti con gli Stati produttori di petrolio, anche nel quadro di un'azione coerente con la risoluzione adottata il 6 novembre dai Ministri degli affari esteri dei Nove;

3) sollecitare la realizzazione di accordi efficaci in materia economica e monetaria, per fronteggiare la preoccupante ripresa di movimenti speculativi, evitando l'adozione di misure pregiudizievoli per lo sviluppo economico in Italia e prendendo iniziative rivolte ad assicurare un assetto equilibrato delle capacità produttive delle varie regioni della CEE.

(2 - 0242)

PARRI, ROMAGNOLI CARETTONI Tullia, GALANTE GARRONE, OSSICINI. —*Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere:

quale sia la loro valutazione sull'attuale grave e preoccupante crisi della Comunità europea, come entità internazionale e come capacità di azione unitaria, già segnata dal brusco accantonamento della sua possibile cooperazione per bloccare il nuovo conflitto nel Medio Oriente e rivelata poi dalle discordanti posizioni, sia di fronte alla diffida araba sui rifornimenti petroliferi, sia in relazione ai complessi problemi di prossima discussione in ordine ai rapporti con l'Alleanza atlantica e gli Stati Uniti, ed in particolare alla questione della difesa europea, oltre che nei riguardi del progettato fronte europeo per la disponibilità delle fonti di energia;

parallelamente, se siano fondate le notizie di stampa che attribuiscono al Consiglio dei ministri della CEE prese di posizione contrarie a declassificazioni regionalizzatrici proposte da piani americani;

se, di fronte alla persistente, ed anzi aggravata, prevalenza delle posizioni nazionali e nazionaliste, il Governo italiano — particolarmente in relazione alla prossima conferenza di Copenaghen — non ritenga necessarie ed urgenti iniziative atte a superare effettivamente, e non solo nei discorsi, tale pericolosa fase di stallo, realizzando nuove strutture organizzative, secondo una costante direttrice di autonoma ed unitaria volontà di azione europea ed internazionale.

Per chiedere, infine, al Governo italiano se non ritenga che possa essere opportuno, per una sua ferma politica di iniziative rinnovatrici, proprio questo difficile e delicato momento in cui la ripetuta e scortese esclusione dell'Italia da alcune importanti consultazioni internazionali, politiche ed economiche, l'ha spiacevolmente classificata tra i sei Paesi di secondo rango e di minor considerazione della CEE.

(2 - 0244)

ZUCCALÀ, GATTO Vincenzo, NENNI, CIPELLINI, ALBERTINI, ARFÈ, STIRATI, LICINI, MINNOCCI, BERMANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Sui propositi con i quali il Governo si reca al vertice comunitario di Copenaghen, di fronte al quale si ripropone in maniera urgente il problema dell'unità politica dell'Europa, anche in riferimento alla situazione che si è determinata in Grecia.

(2 - 0245)

BROSIO, BERGAMASCO, ROBBA, BONALDI, BALBO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere l'oggetto dell'imminente incontro dei capi di Governo della Comunità europea a Copenaghen e le direttive che il Governo italiano intende adottare per promuovere in tale riunione un reale progresso verso l'unione europea che gli stessi capi di Governo si sono impegnati, nelle riunioni al vertice di Parigi del novembre 1972, a delineare entro il 1975 ed a costituire entro il 1980.

In particolare, si chiede di sapere:

1) se intendano perseguire fermamente, come gli interroganti ritengono necessario, la costituzione di un Governo europeo appoggiato ad un'Assemblea europea elettiva e deliberante, con potere decisionale, come i soli strumenti indispensabili e sufficienti a porre le basi di un'effettiva unità europea;

2) se non ritengano che la ricerca di politiche comuni, nei più vari campi della

politica estera, della difesa, dell'economia, della finanza, della moneta, del lavoro, dell'industria, dell'agricoltura, dell'ecologia, eccetera, pur essendo necessaria di fronte a quei problemi concreti ed urgenti che la realtà di volta in volta presenta, non possa diventare veramente fruttuosa fino a che non sia fondata su tali fondamentali istituzioni.

Gli interroganti, altresì, in rapporto ai problemi attuali e gravi che oggi si presentano nel campo internazionale:

invitano il Governo italiano ad operare affinchè il prossimo vertice di Copenaghen adotti, nei riguardi del conflitto medio-orientale che così da vicino tocca la sicurezza dell'Europa e lo sviluppo della sua vita economica, un atteggiamento di reale neutralità che, nel rispetto dei diritti di tutti gli Stati, contribuisca efficacemente al ristabilimento della pace in quell'area;

ritengono che soltanto astenendosi da prese di posizione troppo vicine alle tesi dell'una o dell'altra parte gli Stati europei potranno svolgere una loro efficace ed autonoma o concorrente azione per contribuire al raggiungimento degli equilibrati e realistici compromessi indispensabili al conseguimento della pace;

raccomandano che l'Italia ed i Paesi della Comunità si impegnino ad astenersi da atti, quali le forniture militari, suscettibili di contribuire ad un aumento della tensione e ad una ripresa delle ostilità.

(3 - 0900)

SPADOLINI, MAZZEI, PINTO, VENANZETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quale sarà l'atteggiamento del Governo in occasione del vertice di Copenaghen, che segna una svolta importante per la politica della Comunità economica europea dopo le pesanti riduzioni negli approvvigionamenti petroliferi decise dagli Stati arabi, nel quadro della pressione che tende a condizionare la linea dell'Europa in senso pregiudizialmente ed indiscriminatamente anti-israeliano.

Per avere ulteriori informazioni sulle iniziative che l'Italia intende assumere, al fine di favorire le nuove fasi del processo di integrazione europea, unico efficace antidoto ai rischi di consultazioni privilegiate, di cui abbiamo avuto prove sconcertanti in un recente vertice finanziario in Francia, senza la partecipazione dell'Italia.

Per sottolineare l'importanza della strategia comune contro l'inflazione già delineata dall'ultimo convegno dei Ministri finanziari di Bruxelles, unica via per superare la crisi economica che minaccia le basi stesse della democrazia italiana.

(3 - 0901)

PARRI, ROMAGNOLI CARETTONI Tullia, ANTONICELLI, BASSO, BONAZZI, BRANCA, CORRAO, GALANTE GARRONE, OSSICINI, ROSSI Dante, SAMONÀ. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se — in relazione agli ultimi gravi avvenimenti in Grecia, che hanno ancora una volta confermato la larga opposizione del popolo greco verso l'attuale Governo, il quale solo con la più odiosa repressione riesce a mantenersi al potere — non ritenga di dover precisare la posizione del Governo italiano ed assumere le opportune iniziative per riproporre la compatibilità della presenza di un tale regime in ogni sede internazionale, e segnatamente nell'organizzazione del Patto atlantico.

(3 - 0856)

COSSUTTA, BUFALINI, CALAMANDREI, ADAMOLI, D'ANGELOSANTE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere con quali passi il Governo voglia rendersi, o già si sia reso, interprete dei sentimenti di condanna del popolo italiano verso la nuova e sanguinosa repressione messa in atto dal regime fascista di Atene per soffocare il moto di libertà che prorompe dalla gioventù e dal popolo greco.

In particolare, per sapere se, oltre alle iniziative ed alle misure da prendere in proposito nell'ambito dell'ONU, non spetti all'Italia promuovere una presa di posizione dei Governi della CEE rivolta, in primo luogo, a far cessare immediatamente in Grecia

la repressione, gli arresti e le torture, e se anche negli organismi della NATO non sia giunto il momento in cui i rappresentanti della Repubblica italiana debbono porre la questione dei legami politici e militari mantenuti da quella Alleanza con regimi, come quello di Atene, che di tali legami si avvalgono per opprimere con la violenza il proprio popolo.

(3 - 0857)

ZUCCALÀ, GATTO Vincenzo, NENNI, CIPELLINI, ALBERTINI, STIRATI, LICINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere:

con quali iniziative il Governo intende rendersi interprete dei sentimenti di solidarietà del popolo italiano verso gli studenti ed i lavoratori greci che, sfidando la brutalità di una dittatura spietata, hanno pubblicamente rivendicato al popolo greco il diritto alla libertà ed alla democrazia;

quali passi possono essere compiuti nelle sedi internazionali opportune per far cessare le odiose repressioni in atto e per rinnovare la condanna dell'Europa democratica contro tutti i regimi autoritari, isolandoli dal concerto delle nazioni europee.

(3 - 0858)

CASSIANI, BARTOLOMEI, DAL FALCO, MARTINAZZOLI, DE VTO, PACINI, GAUDIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quale azione diplomatica il Governo ha svolto o intende svolgere a seguito della brutale repressione operata dal Governo greco in Atene contro gli insorti per la libertà conculcata, anche e soprattutto allo scopo di esprimere il sentimento collettivo del popolo italiano.

(3 - 0863)

SPADOLINI, MAZZEI, PINTO, VENANZETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quale azione diplomatica il Governo italiano intenda svolgere in seguito al soffocamento dei moti di protesta della gioventù greca, moti che rinnovano una gloriosa tradizione di lotta per la libertà e per il dissenso da parte delle masse studentesche in ogni parte del mondo e contro ogni tipo di oppressione totalitaria, nel quadro di una repressione che ha portato, con il nuovo trapasso di regime, ad una ulteriore accentuazione dei caratteri autoritari della dittatura militare ateniese, incompatibile con i princìpi che sorreggono la comunità dei popoli liberi dell'Occidente.

(3 - 0881)

NENCIONI, BACCHI, CROLLALANZA, TEDESCHI Mario, PAZIENZA, ARTIERI, BASADONNA, BONINO, DE FAZIO, DE SANCTIS, DINARO, ENDRICH, FILETTI, FRANCO, GATTONI, LANFRÈ, LA RUSSA, LATANZA, MAJORANA, MARIANI, PECORINO, PEPE, PISANÒ, PISTOLESE, PLEBE, TANUCCI NANNINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Con riferimento al colpo di Stato incruento effettuatosi in Grecia, con la destituzione di Papadopulos, gli interroganti chiedono di conoscere la valutazione politica del Governo in merito all'evoluzione o involuzione politica verificatasi con la dittatura militare.

(3 - 0885)

BROSIO, ROBBA, BALBO, BONALDI, ARENA, PREMOLI, BERGAMASCO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Premesso che il Gruppo liberale del Senato auspica vivamente il ritorno in Grecia di un regime democratico il quale consenta al popolo greco l'espressione piena, ordinata e libera delle sue idee e la tutela autonoma ed armonica degli interessi di tutti i suoi cittadini, e che a tale fine incoraggerà e saluterà con entusiasmo ogni evoluzione della nazione amica verso stabili istituzioni democratiche e libere, gli interroganti chiedono di sapere:

1) che cosa risulti al Governo italiano sulle cause e sulle conseguenze del nuovo colpo di Stato che ha portato al potere il Governo Gizikis, sulle sue relazioni con gli emigrati democratici greci e con il signor Caramanlis e sulle sue tendenze in politica

estera, specialmente a riguardo dell'Alleanza atlantica, ed in politica interna;

2) che cosa risultasse al Governo italiano circa contatti che il Governo Papadopulos-Markezinis aveva intrecciato con i Governi romeno e bulgaro, anche in occasione di recenti incontri diplomatici, quale significato essi avessero e quale influenza abbiano potuto avere sulla fiducia degli alleati atlantici in quel Governo;

3) quali ripercussioni la nuova situazione abbia avuto nell'ambito dell'Alleanza atlantica, nel Consiglio atlantico e nei vari Governi alleati;

4) quale atteggiamento il Governo italiano abbia seguìto ed intenda seguire al fine di mantenere i corretti rapporti diplomatici con il Governo greco e gli ottimi rapporti esistenti fra il popolo italiano ed il popolo greco, anche dal punto di vista culturale, economico e turistico;

5) se il Governo italiano intenda rispettare anche in questa occasione il principio della non ingerenza negli affari interni degli altri Paesi, sanzionato dall'articolo 2, n. 7, dello statuto dell'ONU e generalmente applicato dall'Italia nei riguardi di tutti i Governi, anche totalitari o dittatoriali, di altri Paesi dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina;

6) se e come il Governo italiano intenda salvaguardare e promuovere, anche nella nuova situazione, la solidità dell'Alleanza atlantica — purtroppo scossa in occasione dei recenti avvenimenti in Medio Oriente — evitando ogni passo o gesto che possa compromettterla, e riprendere l'iniziativa per ristabilire un clima di fiducia fra tutti gli alleati, più che mai necessario data l'importanza essenziale dell'Alleanza, che i recenti avvenimenti hanno confermato.

(3 - 0889)

ARIOSTO, SARAGAT, BUZIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quale atteggiamento politico ha assunto o intende assumere e quali passi diplomatici ha svolto o intende svolgere il Governo di fronte al susseguirsi dei gravissimi avvenimenti in Grecia, anche in funzione del suo dovere di essere interprete dei sentimenti democratici della stragrande maggioranza del popolo italiano.

(3 - 0891)

S C E L B A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S C E L B A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, secondo notizie di stampa, la prossima conferenza dei capi di Stato e di governo degli stati membri della Comunità europea, che si terrà a Copenaghen il 15 corrente, si svolgerebbe senza un'agenda preordinata degli argomenti da trattare. Ma non occorre possedere facoltà divinatorie per immaginare quali essi saranno.

Lo stato della Comunità europea e le vicende internazionali, maturate dopo la conferenza al vertice di Parigi, offrono temi obbligati. Su alcuni di questi, peraltro, ferve già la discussione, anche a seguito di precise proposte formulate dal Presidente della Repubblica francese e dal cancelliere Brandt nel suo, davvero notevole, discorso, pronunziato recentemente al Parlamento europeo.

Che cosa ci attendiamo dalla imminente conferenza?

Tenendosi, la conferenza di Copenaghen, a un anno di distanza da quella di Parigi, è lecito domandarci quale seguito hanno avuto le decisioni adottate da quest'ultima, e specie quelle per le quali era stato fissato un preciso calendario.

La risposta non può essere confortante. Il Consiglio dei ministri della Comunità, al quale era stata affidata l'esecuzione, è infatti in ritardo su pressochè tutte le scadenze fissate; ed è dubbio che col 1° gennaio 1974 possa passarsi alla seconda tappa dell'unione monetaria, così com'era stato pure deciso.

In queste condizioni, è naturale che noi si chieda, per primo, che la conferenza prenda le misure atte a rimuovere le cause che ritardano l'attuazione delle decisioni prese a Parigi.

E poichè prioritaria era parsa, già sin dalla conferenza al vertice dell'Aja, del di-

cembre 1969, l'attuazione dell'unione monetaria, è indubbio che ogni ritardo in questo campo renderebbe più difficile procedere in altri settori.

L'attuazione dell'impegno per l'unione monetaria impone obbligazioni particolari al nostro paese, essendo difficile che essa possa attuarsi se l'Italia, a causa delle sue difficoltà interne, non è in grado di assumere le corrispondenti obbligazioni.

La guerra tra i paesi arabi e Israele e la riduzione delle forniture petrolifere hanno richiamato, brutalmente, l'attenzione della Comunità europea e degli Stati membri sulla precarietà della loro posizione, dalla quale, peraltro, potranno uscire, se si avrà una radicale revisione della politica sin qui seguita.

La conferenza di Copenaghen offre la possibilità di compiere questa revisione, ovviando agli errori, gravi, compiuti dai governi degli Stati membri, *uti singuli* e quali membri della Comunità, e, soprattutto, a quello di aver ritardato l'integrazione economica e politica, prevista dai trattati, e divenuta, oggi, condizione pregiudiziale, se si vuole evitare la decadenza delle nazioni dell'Europa democratica.

L'importanza della nuova conferenza dipenderà perciò dalle decisioni che in essa saranno adottate.

Il presidente Pompidou, il 2 novembre scorso, parlando al Consiglio dei ministri sulle vicende della guerra arabo-israeliana e sul ruolo degli Stati membri della Comunità europea, era costretto a constatare che « l'arresto dei combattimenti e i tentativi in vista di aprire un negoziato di pace erano stati predisposti e attuati, senza alcuna partecipazione dell'Europa, a qualsivoglia titolo ».

E il suo ministro degli esteri, Michel Jobert, parlando, il 13 novembre, all'Assemblea nazionale, sullo stesso argomento, dichiarava, con crudo linguaggio, che l'Europa era stata trattata dagli Stati Uniti e dall'URSS « come una nonpersona e umiliata nella inesistenza ... Vittima — a causa del blocco del petrolio — dimenticata del conflitto, ma tuttavia vittima ... l'Europa aveva dovuto constatare con amarezza che essa era soltanto una posta piuttosto che uno strumento o un complemento nell'arbitrato dei Grandi », e che il Medio Oriente era diventato un « condominio » delle due superpotenze.

L'amarezza dei dirigenti francesi per la situazione è tanto più sentita, perchè essi si erano illusi, sino alla fine, di poter esercitare un ruolo nazionale, autonomo, nelle vicende del Medio Oriente; e a causa di questa illusione, si sono opposti, in passato, a che gli Stati membri parlassero e agissero attraverso la Comunità europea, sulla base di una politica comunitaria.

Se le due superpotenze hanno agito, nel Medio Oriente, incuranti dell'Europa, è perchè essa — intendiamo l'Europa democratica della Comunità europa — era ed è politicamente inesistente; e, per quanto riguarda gli Stati membri, essi — ne hanno avuto l'ultima riprova, in questa occasione — singolarmente non hanno più peso nelle relazioni internazionali.

Tutto quello che è accaduto, dal 6 ottobre in poi, nel Medio Oriente, non ci sorprende affatto; perchè con molto tempo di anticipo era stato previsto e fotografato direi, ivi compreso l'affermarsi, nell'assenza dell'Europa democratica, del condominio delle due superpotenze.

Nè erano mancati moniti e appelli ai governi degli Stati membri, per una politica comunitaria nel Medio Oriente, la sola fattibile con qualche prospettiva di successo. Al contrario!

Il Parlamento europeo, già in occasione della guerra del 1967, in un'apposita risoluzione, votata all'unanimità, denunziò nella mancata attuazione dell'unione politica della Comunità la ragione dell'assenza — anche in quella vicenda — dell'Europa democratica.

E recentemente, in data 15 marzo scorso, il Parlamento europeo, ritenendo che, dopo il rinvio dei tecnici sovietici dall'Egitto, fossero maturate condizioni più favorevoli per una soluzione diplomatica del conflitto e in un ambito regionale, faceva appello ai governi degli Stati membri perchè, forti del prestigio e dei mezzi della Comunità europea, prendessero l'iniziativa per stabili-

re la pace nel Medio Oriente, sulla base di una politica comune.

Fu detto, in quella occasione, che anche se l'iniziativa non avesse avuto successo, il prestigio della Comunità ne avrebbe egualmente guadagnato, per il solo fatto di porsi essa, apertamente, come forza di pace e pacificatrice.

Se l'appello del Parlamento europeo fosse stato accolto, non è detto che la guerra non sarebbe scoppiata egualmente; ma, in questo caso, ben difficilmente le due superpotenze avrebbero potuto ignorare la Comunità europea, e i governi arabi discriminare fra i suoi membri, mettendo in pericolo la sua stessa coesione interna.

La risoluzione sul Medio Oriente, adottata dai ministri degli esteri dei nove, il 6 novembre, a parte che essa *olet* di petrolio — ciò che ha spinto una delle parti in conflitto a respingerla, con la conseguenza di ridurre le possibilità di mediazione della Comunità europea — è giunta, in ogni caso, tardiva.

E senza voler entrare nel merito delle posizioni assunte, la politica dei nove si presenta di non facile attuazione, anche per la mancanza di istituzioni politiche comuni capaci di tradurla in atto.

Il fatto è che, malgrado quella risoluzione e l'apprezzamento dei Paesi arabi, e l'esistenza di trattati che legano quasi tutti gli Stati del Medio Oriente e dell'Africa alla Comunità europea, e il suo interesse, diretto e immediato, per quanto avviene nel bacino del Mediterraneo, appare persino difficile concepire come la Comunità economica europea, non ancora comunità politica, possa sedere al tavolo della pace.

Ma poichè a questo si è giunti a causa della mancata attuazione dell'unione politica, abbiamo il diritto di chiedere che non si persista nell'errore.

Ci incoraggiano a sperare — che questo non accadrà — l'impegno scaturito dall'incontro Pompidou-Brandt, di « trarre la lezione dai fatti », e i propositi espressi dal presidente francese nelle dichiarazioni del 1° novembre di « mettere alla prova — a Copenaghen — la solidità della costruzione europea come della sua capacità di contribuire al regolamento dei problemi mondiali »; anche se, per la verità, va detto che non si tratta di mettere alla prova una solidità che non esiste, ma di dare alla costruzione la solidità necessaria per sostenere le prove per le quali è indicata.

Se davvero si vuole trarre la lezione dai fatti, occorre por mano subito alla costruzione dell'unione politica.

Il tempo non lavora per l'unione politica dell'Europa democratica, e il 1980, data fissata dalla conferenza di Parigi, potrebbe essere troppo tardi.

Contro l'unione politica dell'Europa democratica sono già in moto forze potenti e, in primo luogo, quelle dell'URSS, la quale fin'oggi non ha voluto riconoscere neppure l'esistenza della Comunità economica, anche se, dato il suo peso nel commercio mondiale, qualche approccio è stato tentato, di recente, da agenti del Comecon.

Per comprendere gli umori dell'URSS, basta una scorsa alle più recenti prese di posizione della stampa e dei dirigenti sovietici.

Il 10 settembre scorso si riunivano a Copenaghen i ministri degli esteri degli Stati membri della Comunità europea per fissare, in una dichiarazione comune, l'atteggiamento sui rapporti con gli Stati Uniti.

Commentando questo tentativo di una politica estera comunitaria, anteriore alla guerra arabo-israeliana, la « Pravda » scriveva in data 13 settembre: « Numerosi giornali occidentali ritengono che l'adozione della dichiarazione va considerata come un passo avanti verso la creazione di un' "unità europea" anche nel settore politico. Non significa forse questo — si chiedono gli osservatori — che Copenaghen può dar vita a dei progetti, già da tempo accarezzati in certi ambienti, intesi a creare in Europa, sulla base della CEE, un nuovo blocco che sussisterebbe in parallelo con la NATO? ».

« Un simile corso — continua la "Pravda" — se effettivamente posto in essere, non gioverà a quella fisionomia europea che sta diventando sempre più la realtà del nostro continente. Esso non coincide con gli obiettivi dei colloqui sulla sicurezza e la cooperazione europea, la cui seconda fase ha avuto inizio a Ginevra ».

Il 30 ottobre, la « Literatournaia Gazeta » di Mosca, prendendo a partito il dibattito apertosi negli Stati della Comunità sulle possibilità di una politica di difesa comune, e la denunzia del « condominio » delle due superpotenze, fatta alla Camera francese dal ministro Jobert, scriveva: « Si motiva ufficialmente questa agitazione (sulla difesa europea) per il fatto che essa sarebbe indispensabile per tenere testa all'attuale condominio delle due superpotenze, il cui comportamento ignorerebbe la realtà europea e l'offenderebbe in quel che essa ha di più originale. All'origine di questo dibattito, in effetti, si trova un buon numero di pensieri reconditi; certi centri politici dell'Occidente temono il rilassamento della tensione — fenomeno reale e di più in più evidente — la distensione provocata dalla messa in opera del programma della pace sovietica ».

L'unione politica della Comunità europea e un rafforzamento della sua autonomia di difesa sono considerati, dall'URSS, addirittura contrari alla distensione internazionale, alla *pax* sovietica.

Nello stesso numero del quotidiano « Le Monde », che riferisce l'articolo della « Gazzetta Letteraria », il corrispondente scrive ch'esso « sembra annunziare una campagna di stampa più vasta — di cui fissa pure l'inizio al 21 novembre — contro l'unione politica dell'Europa ».

Il Partito comunista francese, facendo subito propria la politica di Mosca, ha dato, per suo conto, inizio alla campagna con la lettera severa inviata dal segretario Marchais al presidente Pompidou, lettera che segue il comunicato emesso a Mosca dopo l'incontro Marchais-Breznev, e nel quale si « denunzia la tesi secondo la quale le due superpotenze stabilirebbero il loro condominio sul mondo, come una tesi assolutamente contraria alla realtà e diretta contro il progresso della distensione e della cooperazione internazionale ».

È il sigillo di stato agli scritti della « Pravda » e della « Literatournaia Gazeta ».

Siamo già avvertiti! E sappiamo contro quali opposizioni esterne si urterà l'unione politica, un obiettivo, peraltro, fissato dai trattati di Roma, perseguito non da « certi centri politici », di cui parla la stampa sovietica, ma dalla stragrande maggioranza dei popoli europei interessati da prima ancora che si parlasse del condominio russo-statunitense nel Medio Oriente.

In queste condizioni, appare tanto più notevole la sollecitazione del cancelliere Brandt per anticipare l'unione politica. Perchè egli sa pure che in Germania esistono forze, oggi ancora controllabili, disposte a barattare l'unione politica dell'Europa democratica con l'unificazione della Germania, la cui carta è nelle mani dell'URSS.

Col passar del tempo, queste forze potrebbero diventare soverchianti.

Poichè tutto spinge all'unione politica e a farla presto, noi ci attendiamo che la conferenza prenda le decisioni necessarie, perchè essa possa attuarsi, magari, per cominciare, in forma pragmatica.

Unione politica, stando alle dichiarazioni delle conferenze dell'Aja e di Parigi sul ruolo della Comunità nel mondo, significa anzitutto politica estera comunitaria.

Nella conferenza stampa del 28 settembre scorso, il presidente Pompidou dichiarava che « non si avrà vera unione europea che il giorno in cui si avrà una politica europea », ossia comunitaria, e che « fino a quando non ci sarà un vero esecutivo europeo, non potrà aversi un vero parlamento europeo ».

Da tempo mi sono persuaso che prioritari per il progresso comunitario sono il trasferimento alla Comunità di competenze oggi riservate agli stati nazionali e la costituzione di un esecutivo o governo della Comunità.

Gli stessi poteri del Parlamento, eletto o no a suffragio popolare, resteranno confinati entro limiti ristretti, finchè non si avrà un governo comunitario.

In realtà, il rifiuto di concedere al parlamento europeo il potere legislativo e di decisione in genere, non nasce da mancanza di rappresentatività dei parlamentari, delegati dai rispettivi parlamenti nazionali e scelti fra i loro membri eletti a suffragio popolare, o da spirito antiparlamentare dei governanti degli Stati membri, tutti quanti retti a sistema parlamentare; il rifiuto nasce dalla

resistenza degli Stati a rinunziare alle loro competenze in materie ch'essi considerano tutt'ora legate alla sovranità nazionale. Tali la politica estera e della difesa e quella monetaria.

Il nazionalismo, pur sconfitto dalla realtà della sua inadeguatezza odierna, non è ancora morto.

Se la Comunità europea è rimasta assente nella vicenda del Medio Oriente, è proprio perchè gli Stati nazionali continuano a riservare a sè la politica estera, con i risultati lacrimevoli denunziati crudamente dai governanti francesi.

Ora, proprio l'esperienza disastrosa in corso ci autorizza a chiedere che gli Stati membri della Comunità europea rinunzino alle rispettive politiche nazionali, che isolatamente non possono più aver peso, per sostituirle con una politica estera comunitaria, dando così vita all'unione politica, perchè unione politica — lo ripetiamo — vuol dire anzitutto politica estera comunitaria.

E, peraltro, rinunziando, oggi, anche in via di fatto, a svolgere una politica estera nazionale, gli Stati non rinunziano in realtà che a un paravento logorato dal tempo, dietro il quale con c'è più nulla, mentre con una politica estera comunitaria si mettono in condizioni per tornare a pesare nelle vicende mondiali.

Insieme alla consapevolezza della necessità di una politica estera comunitaria, si è pure fatta strada l'idea che la Comunità non potrà svolgere il suo ruolo nella politica mondiale, affermare la sua identità, distinta, finchè non avrà un esecutivo, un vero e proprio governo.

Ne hanno parlato, di recente, Rumor, Pompidou e Brandt.

Il problema è come costituire questo governo.

Anche per quanto riguarda il governo comunitario, bisogna rendersi conto che le difficoltà per la sua costituzione nascono dal fatto che, al presente, gli Stati membri sono restii ad affidare a un potere comunitario, avulso da ogni legame con i governi nazionali, di decidere su materie ritenute di vitale interesse o squisitamente politiche.

Alla costituzione di un governo del genere (sovranazionale per intendersi) si potrà pervenire attraverso un processo graduale e direi piuttosto lungo.

Di qui l'idea, avanzata da più parti e dallo stesso Presidente francese, di un « esecutivo » costituito da ministri degli Stati membri, ma dotato di poteri e di autonomia operativa propri di un governo; e che oggi non posseggono nè il Consiglio dei ministri della Comunità nè la Commissione esecutiva.

L'autonomia necessaria perchè si abbia un vero governo non sarebbe lesa dal fatto che i suoi membri facciano anche parte dei governi nazionali; così come non è lesa l'autonomia dei membri del Parlamento europeo dal fatto di fare, essi, parte dei rispettivi parlamenti nazionali.

In passato ho avuto occasione di formulare l'ipotesi che siano i primi ministri stessi degli Stati membri a costituirsi in governo della Comunità, e a delegare l'esercizio pieno dei loro poteri a dei vicepresidenti, liberi da altri incarichi nazionali e che dovrebbero risiedere in una sede comunitaria.

Mi domando quale sarebbe l'impressione nel mondo, in questo particolare momento, se i primi ministri degli Stati membri decidessero, a Copenaghen, di costituirsi in governo della Comunità europea e proclamassero il loro impegno di voler agire, di qui innanzi, nei rapporti internazionali, solo con una politica comunitaria. Sarebbe, sicuramente, un atto di forza, capace di riscattarci dalla presente umiliazione.

Perchè non provare?

L'esperienza pratica potrebbe dare, oltretutto, le indicazioni per le soluzioni definitive.

La costituzione dell'esecutivo comunitario consentirebbe di accogliere le richieste del Parlamento europeo, perchè ad esso sia riconosciuto almeno il potere di codecisione in materia legislativa e finanziaria.

Data la composizione del governo non sarebbe concepibile la sua responsabilità di fronte al Parlamento europeo. Ma, in proposito, può osservarsi che esistono sistemi rappresentativi in cui non si ha responsabilità ministeriale e senza che nessuno metta in dubbio il carattere democratico. Si pensi agli Stati Uniti e alla Svizzera.

D'altro canto, bisogna aver presente che, data la originalità della Comunità europea,

non possono applicarsi ad essa schemi validi per altri ordinamenti o astratti.

Si tratta, naturalmente, di idee, che qui si richiamano solo per dimostrare che non mancano modi per costituire, anche subito e di fatto, un esecutivo comunitario, in grado di soddisfare alle esigenze di una comunità politica, e alle preoccupazioni dei governi di non spogliarsi di un potere di decisione in materie che tutt'ora sono considerate di vitale importanza per gli Stati nazionali.

Quel che a noi preme, è che i capi di Stato e di governo presenti a Copenaghen, fatti consapevoli dell'urgenza di procedere sul piano dell'unione politica e di dar vita a istituzioni politiche adeguate, sappiano trovare le soluzioni pratiche più idonee.

I trattati di Roma, applicati nella lettera e nello spirito e attuati con aderenza alla realtà della Comunità, alla sua crescita e al suo carattere democratico, offrono tutte le possibilità di sviluppo anche istituzionale.

E data poi la composizione della Comunità, di cui fanno parte Stati differenti anche per tradizioni politiche, può essere persino preferibile procedere in via pragmatica e sperimentale. Le costituenti e le costituzioni verranno poi, se necessarie.

Le considerazioni esposte ci portano a giudicare non favorevolmente le proposte avanzate dal presidente Pompidou in tema di unione politica e istituzionale e per fronteggiare situazioni internazionali di crisi.

Le conferenze al vertice sono conferenze intergovernative e istituzionalizzarle significherebbe sminuire il carattere comunitario della Comunità europea e delle sue istituzioni.

Sul piano pratico, non risolvono i problemi che intralciano lo sviluppo della Comunità.

La politica estera non può essere frutto d'improvvisazione; si richiedono studio, preparazione, iniziativa e continuità d'azione.

Le conferenze al vertice non possono sostituire il governo; e alla Comunità occorre un vero e proprio governo.

L'esperienza ci dice che lo stesso Consiglio dei ministri della Comunità, perchè composto di ministri oberati da impegni nazionali, non è in grado di svolgere con regolarità e non affrettatamente neppure i compiti più modesti attualmente ad esso affidati.

Le 400 proposte presentate dalla Commissione esecutiva e approvate dal Parlamento europeo, che attendono da lungo tempo di essere decise dal Consiglio della Comunità, ne sono una prova più che sufficiente.

D'altro canto, non è più neppure accettabile che decisioni di grande importanza di carattere economico, finanziario, monetario e politico, siano adottate da un Consiglio ristretto, non responsabile e senza reale partecipazione dei rappresentanti popolari.

E se appare già intollerabile che i parlamenti nazionali vengano spogliati di poteri in materia economica, senza ch'essi siano trasferiti contemporaneamente al Parlamento europeo, sarebbe ancor meno tollerabile che questo avvenisse in campi più squisitamente politici.

Da questo consegue che la costituzione dell'esecutivo deve accompagnarsi con misure atte ad assicurare la partecipazione del Parlamento europeo al potere di decisione, in materia legislativa e finanziaria, oggi riservata esclusivamente al Consiglio dei ministri della Comunità.

Se si vuole trarre, davvero, la lezione dai fatti, la via delle decisioni da prendere è già tracciata. Si tratta di essere coerenti con le affermazioni tante volte ripetute e consacrate nei documenti dei due vertici dell'Aja e di Parigi e di avere il coraggio degli uomini che da zero portarono ai trattati di Roma.

L'attuazione dell'unione politica con una politica estera comunitaria pone anche il problema della difesa comunitaria.

È evidente, infatti, che una politica estera comunitaria inciderebbe scarsamente nei rapporti internazionali, se la Comunità europea non fosse in grado di assicurare la propria difesa contro i pericoli esterni.

Di qui la ragione del dibattito che si è aperto sul tema della difesa in genere e sulle possibilità ed utilità di organizzare la difesa anche sul piano comunitario.

Il tema della difesa ci porta a considerare i rapporti della Comunità con gli Stati Uniti, che oggi attraversano un momento difficile.

Si tratta di due temi sui quali mi pare difficile non si parli alla conferenza di Co-

penaghen, tanto più che è ancora in programma la visita del presidente Nixon in Europa occidentale e alla Comunità, e che è in corso la Conferenza per la sicurezza europea, quest'ultima oggi gravemente minacciata dall'arma del petrolio.

Mi limiterò a considerare solo gli aspetti politici dei due problemi: rapporti della Comunità con gli Stati Uniti e difesa comunitaria, fra i quali esiste uno stretto legame.

Fin'oggi la sicurezza degli Stati membri della Comunità si è basata sull'alleanza con gli Stati Uniti.

La situazione è cambiata e se è cambiata, in che senso?

Forse la Comunità è in grado di difendersi da sola? O la situazione internazionale si è fatta così pacifica da consentire di fare a meno delle alleanze militari?

La Francia, come è noto, con De Gaulle abbandonò la NATO pur restando nell'Alleanza atlantica.

Ora, proprio il ministro degli esteri francese Jobert, nel suo discorso avanti citato, parlando dei problemi della difesa dell'Europa occidentale, « sentiva il bisogno di dover affermare che tra le cose essenziali » doveva comprendersi « anzitutto l'impegno degli Stati Uniti di mantenere delle truppe in Europa e d'intervenire con tutte le loro forze, ivi comprese le loro forze nucleari strategiche, se necessario », e « la determinazione dei membri dell'Alleanza atlantica di utilizzare tutte le loro forze contro un avversario eventuale » (e non è difficile immaginare a chi egli pensasse) « che facendo scomparire l'indipendenza dell'Europa, si assicurerebbe di fatto la dominazione del mondo ».

Sul tema dei rapporti in generale della Comunità europea con gli Stati Uniti e della difesa in particolare, evocati da Kissinger nel suo « Messaggio agli europei », noi non abbiamo che da confermare gli indirizzi concordemente affermati dai partiti democratici cristiani facenti parte della Comunità, nella riunione tenutasi a Roma il 25 maggio scorso, sotto la presidenza dell'onorevole Rumor.

Nel documento, pubblicato a conclusione dei lavori, si afferma:

« 1) La continuità di una più stretta collaborazione tra la Comunità europea, gli Stati membri dell'Alleanza atlantica e gli Stati Uniti d'America è la condizione essenziale per il mantenimento della pace, per il progresso economico e sociale e l'approfondimento già iniziato della distensione con i paesi dell'Est.

2) Gli sviluppi della politica comunitaria e l'evoluzione della situazione internazionale nel settore economico, monetario e politico esigono un adeguamento delle condizioni della cooperazione tra gli Stati Uniti d'America, la Comunità europea e gli Stati membri dell'Alleanza atlantica.

3) La stretta interdipendenza che esiste tra i problemi economici e i problemi politici richiede la ricerca di una soluzione di tutti i problemi ancora in sospeso, in una visione d'insieme e sulla base di una vera *partnership*.

4) La collaborazione tra la Comunità europea, gli Stati membri dell'Alleanza atlantica e gli Stati Uniti d'America deve estendersi all'insieme dei problemi mondiali e deve proporsi come obiettivi fondamentali: la pace, la distensione, la tutela dei diritti dell'uomo, dell'indipendenza degli Stati, del sistema democratico e della libertà a favore dei paesi in fase di sviluppo ».

Il documento continua: « La proposta americana lancia la sfida all'Europa di accelerare la sua unione politica affinchè possa esprimersi con una sola voce in tutti i settori e garantire una presenza autentica e dinamica della Comunità nella politica mondiale », e conclude rivolgendo « un pressante appello agli organismi della Comunità e a tutti i governi degli Stati membri affinchè, dopo aver concordato una strategia comunitaria, essi trovino i mezzi per parlare con una sola voce allo scopo di definire così il futuro dell'unione politica di tutti gli Stati democratici d'Europa ».

Il fatto che, unanimemente, si ritiene essenziale per l'indipendenza dell'Europa occidentale la presenza delle forze americane al di qua dell'oceano, è segno che, malgrado il tanto parlare di distensione, gli incontri spettacolari e gli accordi di cooperazione, i pericoli sono tutt'ora presenti.

A convalidare l'attualità dei pericoli ci sono, del resto, i fatti: in primo luogo la cor-

sa al riarmo dell'URSS, che continua malgrado la raggiunta parità nucleare con gli Stati Uniti d'America (che la pone al riparo di un attacco atomico), e dopo avere ottenuto il riconoscimento giuridico delle sue conquiste belliche, della divisione della Germania e avere consolidato il suo potere sui satelliti.

Sintomatico è che la corsa al riarmo, diretto a rafforzare lo schieramento bellico in direzione dell'Europa occidentale, continui mentre il Senato americano vota la riduzione delle forze militari statunitensi in Europa.

Secondo il rapporto del comandante della NATO, letto nel giugno scorso all'Assemblea nord-atlantica, negli ultimi sei anni il bilancio militare dell'Unione Sovietica è cresciuto anno per anno e in misura tale, per cui esso ora supera quello degli Stati Uniti, pur avendo l'URSS un reddito nazionale pari alla metà. Il che significa, in termini di sforzo economico, che l'URSS spende, per le sue forze armate, il doppio degli Stati Uniti.

Le forze terrestri ed aeree vengono ogni giorno potenziate con armi modernissime e costosissime. La flotta è oggi la seconda del mondo, come numero, ma la più moderna come età; l'arma sottomarina è la più potente del mondo: l'URSS possiede, oggi, più del doppio dei mezzi subacquei americani.

Ma tutta la politica pratica dell'URSS, che contrasta con i propositi di distensione e di collaborazione, impensierisce e obbliga a guardare con realismo ai problemi della difesa della Comunità.

La guerra nel Medio Oriente, ad esempio, non sarebbe scoppiata senza l'invio massiccio di armi dell'URSS a Egitto e Siria, effettuato mentre sedeva a Helsinki la Conferenza per la sicurezza europea. E gli stessi paesi arabi difficilmente avrebbero deciso, in occasione della guerra, di ridurre i rifornimenti di petrolio all'Europa occidentale, se non fossero stati sicuri di poter contare sulla protezione sovietica.

Per anni una vasta campagna, orchestrata da Mosca, è stata condotta per indurre l'Europa occidentale ad affrancarsi dalla tutela militare americana.

Ora sono bastati pochi accenni di uomini di governo, tra cui quelli francesi, da anni favorevolmente orientati verso l'URSS, per un rafforzamento dell'Europa occidentale, anche attraverso una politica comune di difesa, perchè da Mosca giungesse l'avvertimento che simili propositi sono considerati contrari alla *pax* sovietica.

Per la *pax* sovietica si esige un'Europa sganciata dagli Stati Uniti, divisa e pressocchè disarmata!

Data la situazione, è chiaro che per la difesa della Comunità, per la sicurezza degli Stati membri, non ci sono alternative al consolidamento dell'Alleanza atlantica.

E del resto, quali potrebbero essere le altre alternative?

Una politica di riarmo, anche atomico, degli Stati dell'Europa democratica, tale da consentire ad essi di poter fronteggiare da soli una minaccia alla loro indipendenza?

C'è qualcuno disposto a raccomandare una siffatta politica? Oltretutto, mancano i mezzi finanziari. Rimarrebbe una politica di neutralità.

Ma una siffatta politica — che presuppone la rottura dell'alleanza con gli Stati Uniti — data l'enorme sproporzione negli armamenti, metterebbe l'Europa democratica alla mercè dell'URSS.

Ma ferma l'alleanza con gli Stati Uniti, l'esigenza di rafforzare la posizione degli alleati europei verso il *partner* americano e la logica stessa dell'unione politica obbligano però a considerare l'utilità e le possibilità di una politica comunitaria della difesa.

Ed è su questo che ferve il dibattito, specie dopo le dichiarazioni fatte dai ministri della difesa della Francia e della Germania, all'Assemblea dell'Unione dell'Europa occidentale.

C'è chi si rifiuta di prendere in considerazione l'idea stessa di una difesa comunitaria, per timore di un indebolimento dell'Alleanza atlantica, e ritiene che i problemi comuni dei membri europei debbano essere trattati in seno all'Eurogrup costituito nell'ambito della NATO, di cui però non fa parte la Francia.

Altri ritengono che, per la trattazione di tali problemi, la sede più adatta sia quella dell'Unione dell'Europa occidentale, che

comprende però solo sette dei nove paesi che fanno parte della Comunità europea.

A mio giudizio personale, il primo passo da compiere sulla strada che dovrà portare alla trattazione, con visione comunitaria, della difesa, sarebbe quello di trasferire, nell'ambito della Comunità europea, le obbligazioni nascenti dal trattato istitutivo dell'UEO.

Con ciò, si avrebbe il risultato pratico di eliminare duplicati di istituzioni europee, e si rafforzerebbe il legame comunitario nella Comunità europea, senza aggiungere o togliere nulla agli impegni esistenti.

Onorevole ministro, mi sono soffermato sui temi politici e istituzionali perchè essi condizionano anche gli sviluppi economici, data l'interdipendenza esistente, nel mondo contemporaneo, tra politica ed economia.

Non ho parlato, perciò, neppure della crisi energetica, che in questo momento sovrasta ogni altra preoccupazione.

Ma anche la crisi energetica ha origini politiche: nella politica interna ed esterna della Comunità europea e nella politica internazionale dei paesi arabi.

È una crisi che poteva essere evitata, con una politica più lungimirante.

È da anni che il Parlamento europeo invoca una politica comune dell'energia, una diversificazione delle sue fonti. Ma più grave di tutte è la colpa di avere mortificato l'attività della Comunità europea dell'energia atomica, che, creata nel 1957, insieme alla CEE, dimostra come gli autori dei trattati di Roma vedessero molto più lontano dei governanti che succedettero loro.

Tutto questo deve fare riflettere gli statisti che siederanno attorno al caminetto nel palazzo che li ospiterà a Copenaghen.

Il 1973 era stato preconizzato dal signor Kissinger come l'anno dell'Europa. Egli non pensava allora alle minacce che gravavano su di essa. Ma la storia non finisce con il conflitto arabo-israeliano; e alla tristi vicende di questi mesi noi pensiamo come a nuovi incentivi per fare del 1973 l'anno dell'unità politica dell'Europa democratica, portando a compimento il disegno maturato in tempi ben più gravi di quelli di oggi.

Per la costruzione di una Comunità europea libera, democratica e pacifica, il Governo italiano sa di poter contare sul concorso della stragrande maggioranza del Parlamento e del popolo italiano. (*Applausi dal centro e dal centro-destra*).

A R T I E R I. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E. Ne ha facoltà.

A R T I E R I. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, se l'aggettivo « storico » non fosse nel nostro paese così inflazionato da aver perso quasi del tutto il suo significato, l'invito del presidente della Repubblica di Francia signor Pompidou ai capi di Stato e di Governo dei paesi membri della Comunità economica europea per una riunione da tenersi nella capitale danese nei giorni 14 e 15 di questo dicembre meriterebbe appunto largamente di essere definito storico. Esso costituisce — se ci è lecito intuire le intenzioni del signor Pompidou — ciò che lo storico e politico Guizot chiama un *rappelle à l'ordre,* un richiamo all'ordine. Si tratta, onorevoli senatori, dell'ordine che l'Europa dall'epoca dei trattati di Roma in poi non è riuscita a darsi sino ad oggi, vivendo in una illusione beatifica, pacifista e parassitaria, fondandosi su due verità che abbiamo avuto il torto durante 25 anni di ritenere dimostrate e che con nostra grande delusione gli avvenimenti ci dimostrano nè dimostrate nè dimostrabili, cioè l'indefinito benessere economico e l'indefinita sicurezza politica e militare all'ombra dell'ombrello atomico e del potenziale bellico americano.

Il vertice di Copenaghen, onorevoli colleghi, va considerato appunto come un *rappelle,* cioè un richiamo sia all'ordine che alla realtà. La riunione dei capi di Stato e di Governo nella capitale della Danimarca ha il valore di ciò che nella fraseologia corrente si dice « presa di coscienza ».

Qual è la posizione della Comunità dei nove che all'incirca rappresenta con l'integrazione dei paesi aderenti al Patto atlantico tutta l'Europa occidentale, cioè tutta

l'Europa libera e non sottomessa all'alleanza del Patto di Varsavia; qual è la sua intima natura politica e storica, oggi a distanza di circa un ventennio dalla fine della seconda guerra mondiale?

Qual è la sua importanza nella determinazione delle sorti del continente e indirettamente del mondo? È molto probabile, onorevoli colleghi, che gli stessi interrogativi or ora annunciati siano proposti ai capi di Stato e di Governo al vertice di Copenaghen. Sarà un bilancio molto spinoso e difficile anche per quelle nazioni come la Francia che hanno assunto un atteggiamento critico rispetto all'Europa integrata, all'Europa modellata secondo le generose speranze dei grandi europeisti del secondo dopoguerra, cioè Adenauer, Heuss, Schumann, De Gasperi, Van Zeeland e Einaudi ed accanto a questi nominerò i colleghi che onorano questa Assemblea, i senatori Scelba, Pella, Brosio e Nenni.

Purtroppo, onorevoli colleghi, il nostro punto di vista tende a dare ragione alla constatazione del signor Pompidou: una delle verità balzanti al volto di chi osserva l'Europa occidentale da anni è che in essa la formula dell'integrazione ha dichiarato fallimento, un fallimento clamoroso e soprattutto pericoloso. Nata dallo slancio di buona volontà dei patti di Roma, dalla ingegnosità speranzosa di brillanti risultati delle comunità economiche, alla prova dei fatti chi si è messo a cercare un'Europa unitaria e integrata non è riuscito a vederne neppure l'ombra.

Se il pericolo perenne di perdere, come si dice in inglese, « corpo e beni » nel naufragio di una subitanea invasione dall'Oriente non ne avesse dominato i pensieri e le decisioni, costringendola a cercare nella Alleanza atlantica la propria relativa sicurezza, questa Europa sarebbe già da gran tempo disgregata nei suoi egoismi particolari e provinciali.

Non bisogna confondere la forza coesiva dell'Alleanza atlantica, che ha tenuto insieme l'Europa libera in questi ultimi trenta anni, con una realtà inesistente dell'Europa integrata; onde, noi della Destra nazionane, non siamo lontani dal riconoscere proprio nelle presenti contingenze, nelle avventure e disavventure dell'Europa degli anni '70 la riprova della verità alla quale il signor Pompidou si ispira: non essere possibile alcuna unità continentale, senza che nelle singole componenti nazionali di questa unità vengano ripristinati i valori morali e la risoluta chiarezza che presiedettero — dalla rivoluzione romantica alla fine della guerra mondiale — alla formazione delle nuove nazionalità, delle nuove nazioni.

La formulazione di un'Europa delle patrie, onorevoli senatori, ancor che piuttosto grossolana a prima vista, descrive esattamente ciò che può essere e deve essere l'Europa federata di domani. Le grandi idee, onorevoli signori, molto spesso nascono in una loro sommarietà plastica che, come certe statue poste sui coronamenti di grandi e celebri edifici, non si possono riconoscere guardandole troppo da vicino. Soltanto in una prospettiva lontana le grandi idee si rivelano complete e rifinite e servono ad orientare i tempi e la storia.

Onorevoli senatori, non deve perciò meravigliarci la forma e la sostanza dell'invito del signor Pompidou. Esso tende appunto a riunire a Copenaghen i capi di Stato accompagnati dai capi di Governo cioè la sintesi umana attraverso la quale le nazioni si esprimono politicamente in linea di fatto e di diritto. Sarà questo eccezionale vertice europeo la prima assemblea costituente di una Europa delle patrie; sarà questo che è stato detto nelle estemporanee definizioni dei giornalisti il primo Governo dell'Europa a segnare nella storia politica del nostro continente quella svolta — non chiamiamola storica per scaramanzia — dalla quale forse si conteranno gli anni di una nuova vita del vecchio continente? Vale la pena di porre l'interrogativo anche se nessuno sia in grado di accennare ad una risposta.

Il vertice di Copenaghen, se tutte le intenzioni del presidente della Francia saranno osservate, chiamerà, accanto ai capi di Stato e di Governo, oltre che i ministri degli esteri, i ministri finanziari e questo sta ad

indicare la natura economica, oltre che politica, dell'eccezionale convegno.

Quali le necessità indicate alle decisioni delle nove nazioni chiamate a decidere?

In primo luogo quella « istituzionale » di costituire l'Europa, di accettare la funzione di addetti di una somma di nazioni il cui totale si chiama Europa, Europa libera perchè ne esiste un'altra, onorevoli senatori, che non lo è.

Questa Europa sommata od integrata, se così fa piacere ad alcuni filosofastri europeistici che vanno mendicando sotto l'insegna dell'unità continentale una qualificazione che non posseggono, deve decidersi ad agire autonomamente ed unitariamente. L'Europa, scriveva un arguto ed acuto analista di cose economiche proprio ieri l'altro, corre il rischio di « rompere le righe », cioè di sfasciarsi, di abdicare a quel poco di sentimento o di mentalità unitaria che c'è stata in questi ultimi anni. Sarebbe la fine, non soltanto del concetto continentale, ma di un concetto nazionale, cioè l'Europa finirebbe come entità politica e come somma di unità nazionali.

Perciò, in vista di questo pericolo, il vertice di Copenaghen ci appare una occasione di straordinaria importanza da cogliere nello spirito della più risoluta volontà di affiancarci, senza spaccare il capello in quattro, alle proposte immediatamente pratiche che ci verranno formulate; di riconoscere i meriti a chi spettano ed in particolare alla Francia alla quale si potranno rivolgere i più vari e gravi rimproveri ma non mai quello di non rappresentare, con una coerenza ferma e commovente, l'ultimo baluardo del primato della forza, della volontà costruttiva, del genio e della cultura latina di fronte all'equivoco dottrinarismo culturale slavo-marxista ed alla corruttela del permissivismo anglosassone malamente inteso e pessimamente tradotto dai nostri responsabili dell'educazione delle nuove generazioni.

Noi ascolteremo le informazioni e le considerazioni del rappresentante del Governo con l'interesse che meritano, ma non ci terremmo dall'esporre il nostro punto di vista che è quello di un invito al Capo dello Stato e al Capo del Governo, convinti europeisti, di adoperare la loro alta influenza perchè l'Italia non venga ancora una volta, per diffidenza ingiustificata o talvolta giustificata, bollata di ambiguità, di ambivalenza, di machiavellismo. E qui chiediamo scusa al Machiavelli che fu, come tutti sanno, il più netto, il più chiaro e tagliente, il meno ambiguo ed ambivalente tra quanti scrittori di storia e di politica siano comparsi sulla faccia della terra.

L'Italia, onorevole signor Ministro, si faccia promotrice del più rapido processo di unificazione europea possibile. Tutti sappiamo verso quale fine miseranda il vero, autentico machiavellismo della politica dell'Unione Sovietica va conducendo i negoziati della conferenza paneuropea di Ginevra. Tutti sappiamo perchè questi negoziati di Ginevra si trovino sull'orlo del fallimento: perchè, onorevoli senatori, l'Unione Sovietica rifiuta di accettare i princìpi della libera circolazione degli uomini e delle idee attraverso quella che una volta si chiamava la cortina di ferro ma che adesso, pur rimanendo cortina di ferro, non si chiama più così; adesso, se ne avete curiosità, si chiama muro di Berlino.

Nè sorte migliore di quelli di Ginevra vanno incontrando i negoziati di Vienna. E questo sempre per l'ostilità sovietica ad una riduzione bilanciata degli armamenti.

Lo Stato maggiore dell'armata rossa che è rappresentato nel *presidium* del Soviet supremo dal suo capo generale Gretchko non accede alle proposte occidentali. L'Unione Sovietica vuole conservare il privilegio strategico e tattico delle sue divisioni dislocate nei paesi del Patto di Varsavia nei confronti del presidio permanente delle forze occidentali dislocate in Germania.

È proprio la difficoltà insanabile di questi negoziati che deve essere messa sotto gli occhi dei convenuti al vertice di Copenaghen. Si tratta della difesa dell'Europa per la massima parte affidata alle forze degli Stati Uniti e della NATO. Copenaghen dovrà avviare con quello dell'autentica unità europea il processo di una cosciente autonomia della difesa unitaria e autonoma del continente,

della sua *self-defense*. L'Europa ne ha tutti i mezzi e tutta la capacità. Ma si tratta, onorevoli colleghi, di fare l'Europa. Ora, è ben probabile che il nostro continente nella sua unità — integrata o addizionata, non importa — nasca dal fallimento totale di tutte le iniziative che durante gli ultimi mesi hanno alimentato l'ipocrisia della distensione, l'illusione del nuovo volto del comunismo internazionale, la favola della disponibilità della Russia, armata fino ai denti e orgogliosa delle testate atomiche multiple dei suoi missili intercontinentali.

Onorevoli senatori, se dobbiamo credere al nostro collega del Senato americano Jackson, gli stessi negoziati per la riduzione del potenziale atomico di guerra americano e russo, quelli indicati dalla sigla SALT, sono falliti o sono vicini al fallimento.

Noi non ce ne rallegriamo. Abbiamo letto tutto ciò che si è scritto sulla morte atomica, sul genocidio atomico. Nessuno può vagheggiare l'annullamento di milioni di esseri umani dall'onda di esplosioni neutroniche. Tuttavia nessuno potrebbe accettare di vivere nella schiavitù e nel ricatto della minaccia atomica sovietica o anche americana.

La guerra del Medio Oriente, la guerra eroica degli israeliani per la sopravvivenza della loro patria biblica ha indicato nelle tragiche alternative dell'urto indiretto tra Stati Uniti e Unione Sovietica quale potrebbe essere il destino di una Europa imbelle, incapace di difendersi, diventata moneta di scambio, vaso di coccio, oggetto di transizione.

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI

(*Segue* ARTIERI). È ben questo che l'invito del presidente francese Pompidou vuol porre sotto gli occhi dei capi di Stato e di Governo convocati a Copenaghen. L'Europa deve decidere una sua politica che tuttavia tenga conto, sino a quando sarà necessario, della presenza degli Stati Uniti e che rispetto agli Stati Uniti reclami una propria autonomia di iniziativa, che soprattutto sempre su scala continentale e con direzione sopranazionale crei un meccanismo di difesa suo e provveda a integrare le industrie del continente per rendere possibile una forza europea e un'attrezzatura difensiva europea. L'Europa che è femmina ricordi una buona volta il toro che ella cavalcò e la rapì ed era maschio.

Il Ministro degli esteri di Francia ha appunto ricordato recentemente proprio questo imperativo categorico della difesa autonoma del continente. Avremmo desiderato per il nostro inveterato nazionalismo che questi ammonimenti ci fossero venuti dall'onorevole Moro. È ben probabile che l'onorevole Moro, malgrado le sue simpatie degli ultimi tempi, sia capace di una insorgenza nazionale ed europea. Ce lo auguriamo. D'altronde noi non condividiamo il parere di supermachiavelli nostrani per i quali un Europa debole e incapace di autonomia difensiva sarebbe gradita agli Stati Uniti come all'Unione Sovietica. Noi non condividiamo nemmeno molto l'opinione accreditata peraltro da impressionanti apparenze per la quale Stati Uniti e Unione Sovietica sarebbero d'accordo per dividersi il mondo come Cesare e Pompeo, o Antonio e Ottaviano. Certe generalizzazioni appaiono dilettantesche e fuori della realtà. Noi insistiamo nel credere ai grandi princìpi morali, alla forza suprema che muove la storia e che si chiama libertà. Per cui, il vertice di Copenaghen noi lo interpretiamo appunto come la prima fausta tappa di una vera e autentica impostazione dell'Europa alla quale l'Italia vuole e deve contribuire con la

forza concreta del proprio lavoro, del proprio genio, della propria capacità industriale. A Copenaghen, l'Italia recherà, con la parola del Capo dello Stato rivolta al presidente Pompidou durante il recente viaggio a Parigi, un auspicio che suona conferma della solidarietà italiana nella pratica e nella fiducia di una civiltà europea. Ripeto rapidamente le parole del Capo dello Stato, non certo per acquisire assurde solidarietà di parte ma per proporle agli europeisti totalitari, ai fautori di una Europa marxista smentita ogni giorno dalle consultazioni elettorali in ogni paese e recentemente proprio in Danimarca. Il Presidente della Repubblica rivolgendo il suo brindisi al collega Presidente della Repubblica francese, ha detto: « Confido che l'Europa riuscirà ad affermare la propria civiltà, quella civiltà che è essenzialmente una civiltà di uomini liberi ». Onorevoli colleghi, la Destra nazionale sottoscrive a due mani questo programma di una Europa futura alla quale ogni italiano libero è chiamato a contribuire. (*Vivi applausi dall'estrema destra*).

A R I O S T O. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E. Ne ha facoltà.

A R I O S T O. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, noi ci associamo a tutti coloro che hanno già manifestato la convinzione, o che la manifesteranno nel prosieguo del dibattito, che il prossimo vertice di Copenaghen avviene in un momento delicato e insieme decisivo per il processo di unificazione dell'Europa. Non ci nascondiamo che questo processo ha subìto da tempo una battuta d'arresto che non è stata superata, come qualche illuso ha affermato, dalla risoluzione comune dei nove sulla guerra del Kippur, anzi proprio questa guerra e la conseguente crisi del petrolio hanno reso ancora più evidente che l'Europa unita non esiste ancora. Ebbene, dal vertice di Copenaghen può nascere questa Europa e i capi di Stato e di Governo debbono rendersi conto che ciò che chiedono loro i popoli dell'Europa è la creazione di una entità europea, di una unione europea che possa porsi nel gioco mondiale da pari a pari con le due grandi potenze. Ci sembra che di questa esigenza abbiano preso coscienza alcuni governi e statisti dei paesi membri della Comunità e ci auguriamo — vorrei dire che personalmente sono sicuro — che anche il Governo italiano sia consapevole della necessità di andare al vertice con proposte costruttive e soprattutto realizzabili. Parliamo di proposte costruttive e realizzabili perché è inutile, se non controproducente, avanzare soluzioni obiettivamente avulse dalla realtà.

Proposte concrete sono state fatte recentemente dal cancelliere federale Brandt in un importante discorso al Parlamento europeo e noi troviamo queste proposte, se non totalmente, in gran parte estremamente valide. Se infatti vogliamo che l'unione europea sia una realtà già nel corso di questo decennio, dobbiamo cominciare a muoverci verso questo obiettivo sia sul piano istituzionale che su quello dell'azione comune.

Per quanto riguarda l'aspetto istituzionale, possiamo accettare l'idea del presidente Pompidou, condivisa da Brandt, di una istituzionalizzazione dei vertici solo se accompagnata dalla creazione di un governo europeo, i limiti del quale per il momento non ci interessano, e soprattutto di un vero Parlamento europeo dotato di effettivi poteri legislativi e di controllo.

Non siamo contro i vertici, ma siamo contro una Europa fatta ai vertici prescindendo dal consenso dei popoli. In effetti ciò di cui ha bisogno l'Europa è proprio uno sforzo di democratizzazione, cioè uno sforzo per avvicinare i popoli alla costruzione europea facendo loro comprendere la grandezza, l'importanza, quindi l'utilità, anzi la necessità di questa opera. Proprio per raggiungere questo obiettivo riteniamo che il Parlamento europeo non debba essere solo l'organo legislativo della Comunità, ma anche il suo organo politico. Riteniamo cioè che il Parlamento europeo debba trasformarsi in una costituente europea per redigere il trattato dell'unione europea. Questa è la concreta democrazia europea che vorremmo.

Per quanto riguarda l'azione comune, si tratta in sostanza di quelle che in linguaggio comunitario si definiscono le politiche comuni. Su questo terreno il prossimo vertice deve eliminare gli equivoci esistenti e soprattutto indicare quali politiche comuni vogliamo e come attuarle. Sappiamo tutti che finora la Comunità ha avuto una sola politica comune, quella agricola e sappiamo anche che questa politica deve essere rivista, almeno in modo da eliminare il pericoloso fenomeno delle eccedenze.

Ora dobbiamo affrontare il difficile compito di realizzare tutte le altre politiche comuni e in primo luogo l'unione economica e monetaria. Non è certo con soddisfazione che abbiamo appreso il rinvio del passaggio alla seconda fase dell'unione economica e monetaria. Ci rendiamo conto delle difficoltà esistenti, non ultima la fluttuazione della lira, ma ci auguriamo che il vertice riesca per lo meno ad avvicinare il più possibile una nuova fase al contenuto della seconda fase, quale era stata originariamente concepita. Sappiamo però che l'unione economica e monetaria può raggiungere il successo solo se si riuscirà a superare le differenze strutturali e regionali esistenti negli Stati membri della Comunità.

Ci sembra opportuno sottolineare questo punto. Le proposte in materia di politica regionale comunitaria in discussione a Bruxelles non ci soddisfano o per lo meno ci soddisfano solo in parte. Gli egoismi nazionali tendono a prevalere ancora una volta sull'interesse comunitario e su una politica globale. Di qui il nostro esplicito invito al Governo italiano ad assumere al vertice una posizione precisa e decisa e a difenderla conseguentemente. Non si può parlare di unione economica e monetaria e di politica regionale senza parlare di una politica sociale. Questo è soprattutto vero per tutto l'arco delle forze socialiste che hanno sempre mirato alla costruzione di un'Europa sociale, cioè di un'Europa a misura dell'uomo.

Mi piace ricordare a questo proposito l'azione svolta da Brandt già al vertice di Parigi nell'ottobre 1972 e voglio citare una frase pronunciata dal Cancelliere tedesco al Parlamento europeo: « Il progresso sociale va considerato alla stessa stregua dell'espansione economica poiché la produzione ed il consumo non possono più a lungo essere intesi, neppure in Europa, come fine a se stessi, ma devono servire direttamente al benessere di tutti gli europei ». Questa è anche la nostra filosofia, questo è anche il nostro obiettivo. Vogliamo un'Europa sociale in attesa un giorno, almeno questo è il nostro impegno, di un'Europa socialista. Non ci illudiamo sulle difficoltà e sui tempi per raggiungere questi grandi obiettivi. Importa oggi superare con slancio e convinzione il lungo periodo di stasi affrontando uniti e con idee chiare i problemi che ci sono davanti palpitanti di attualità. Ed è un doloroso obbligo parlare del drammatico problema nel quale siamo immersi, quello delle fonti dirette ed indirette di energia. Non è stato esemplare e confortante quanto si è verificato in seno alla Comunità, almeno sino a questo momento.

Questa diversificazione di atteggiamenti e di decisioni rischia veramente di essere la pietra tombale sotto la quale potrebbe giacere l'integrazione europea. Le conseguenze sono davanti a noi, ci amareggiano e ci preoccupano.

A questo proposito ci sembra doveroso, oltre che lecito, rivolgerci al Presidente del Consiglio e al Ministro degli affari esteri per chiedere loro se ritengono che la via di uscita, premessa di altre soluzioni positive future, non possa e non debba essere la « messa in comune » di tutte le risorse energetiche alle quali può attingere dentro e fuori di se stessa la Comunità europea. Diciamo questo riferendoci ad una proposta che certamente sarà sul tappeto a Copenaghen e che del resto è già stata avanzata, sia pure in termini che si vorrebbero più chiari, dal presidente Pompidou e dal cancelliere Brandt nel loro ultimo incontro alla fine di novembre. È incontrovertibile che una Comunità forte istituzionalmente e con politiche comuni ben precise può svolgere un ruolo fondamentale sulla scena internazionale.

In questo momento, in risposta all'offerta di Kissinger di una nuova carta atlantica, la Comunità sta elaborando una dichiarazione di princìpi sui suoi rapporti con gli Stati Uniti che devono basarsi su una parità tra eguali. Contemporaneamente si parla di una intesa tra la Comunità e il Giappone, che sembra poter essere indirizzata contro gli Stati Uniti. Ci domandiamo e domandiamo al Governo quale sarà l'atteggiamento dell'Italia a Copenaghen su questo problema.

Ma il ruolo della Comunità non si esaurisce ad Occidente: essa ha una funzione da svolgere anche verso il mondo orientale, in particolare verso quei paesi dell'Est che rifiutano la dottrina (e anche la prassi) della sovranità limitata. In questa prospettiva sarebbe bene uscire dalle incertezze entro le quali si muovono le proposte di un collegamento comunitario sul piano prettamente economico e di scambio con i paesi del Comecon. Nè ci sembra utile dimenticare tra le cose urgenti e possibili la impellente necessità di un compatto fronte comune e la concentrazione dei mezzi per realizzare una piena efficienza e una completa indipendenza tecnologica europea. Nè va taciuta la diffusa preoccupazione verso il crescente potere delle società multinazionali, potere che tende a condizionare perfino i governi e a limitarne l'autonomia in misura direttamente proporzionale alla loro pesantissima onnipresenza economica.

Di fronte a queste prospettive, che rischiano di corrompere nel suo formarsi quella integrazione europea che potrebbe essere consegnata ad un *pool* di concentrazioni capitaliste invece che alle matrici di una graduale ma irreversibile trasformazione, per lo meno nel senso sociale ed umano, della società, non ci dobbiamo meravigliare di certe resistenze ed ostilità verso l'unità politica europea da parte di frange *gauchistes* di partiti che pure hanno idee chiare — e le hanno sempre avute — su quale tipo di Europa democratica si vuole creare.

Parimenti non c'è da stupirsi se il cammino che l'Italia deve percorrere è irto, oggi più di ieri, di ostacoli: come i venti anni di fascismo hanno ritardato lo sviluppo democratico italiano, così gli anni del generale De Gaulle e una visione dell'Europa forse troppo carolingia da parte di alcune forze politiche hanno pesato e pesano sulla dinamica realizzatrice di questo sogno che forse per troppi europei è ancora nel subcosciente.

Sta di fatto — e mi avvio alla conclusione, onorevole Presidente — che all'interno della Comunità la posizione dell'Italia, insieme a quella di altri Paesi membri, non è più quella di una volta: si sta delineando un direttorio a tre (Francia, Germania, Gran Bretagna), anche se non mi pare — come alcuni hanno detto — che sia un fatto compiuto; e lo si rileva attraverso i ripetuti incontri tra Pompidou, Brandt e Heath, che noi non possiamo accettare. Anche il conclave dei ministri delle finanze di questi tre Stati nei giorni scorsi a Tours con i ministri delle finanze americano e giapponese conferma la nostra — e non solo la nostra — parziale emarginazione.

È chiaro che non bastano le proteste diplomatiche. Sappiamo tutti che l'Italia è in una situazione economica difficile, ma lo è anche quella di altri paesi; e spetta al Governo italiano recuperare la fiducia dei nostri *partners*. Ora le misure che sono state prese sono tali da rendere possibile la ripresa della nostra economia e quindi della nostra forza contrattuale. Il Governo italiano si presenta a Copenaghen forte di questo successo e può pertanto negoziare con gli altri governi a parità di condizioni. Se è vero che l'Italia non può fare a meno dell'Europa è anche vero che l'Europa non può fare a meno dell'Italia.

Un Governo italiano quale quello attuale, forte e consapevole, può e deve — noi lo speriamo e lo auguriamo — portare avanti una politica europea coraggiosa e lungimirante con un obiettivo ben preciso: una Europa unita al servizio dei popoli. (*Applausi dal centro-sinistra*).

P E R N A. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E. Ne ha facoltà.

P E R N A. Signor Presidente, onorevole Ministro degli esteri, onorevoli colleghi è certamente un fatto rilevante che il Senato si sia riunito oggi per dibattere preventivamente le questioni assai difficili e complesse che occuperanno i capi di Stato e i rappresentanti dei governi dei nove paesi nel vertice di Copenaghen. Anzi è da dire che questo è forse il primo caso in cui ha luogo in Italia un dibattito parlamentare preventivo in rapporto a questioni di tanta importanza.

Ci ha quindi un po' stupito il fatto che nell'esordio di questa discussione si siano sentite echeggiare versioni abbastanza anacronistiche dei problemi che dobbiamo trattare e con uno scambio di argomenti fra problemi militari, economici, politici e generali della vita della CEE che in pratica hanno offuscato, da parte di chi li ha avanzati, quella famosa ricerca dell'identità europea che travaglia i paesi aderenti alla Comunità. Ma a parte questo — e lo diciamo soltanto per notare che è parso assai strano questo tipo di impegno da parte del partito della Democrazia cristiana — sta di fatto che i problemi che si dovranno discutere a Copenaghen sono tali da mettere gravemente a repentaglio la ricerca di quella famosa identità.

Poco più di due mesi fa in questa stessa Aula, su iniziativa nostra e di altri Gruppi, vi fu un dibattito con il Governo, allora rappresentato dal sottosegretario Pedini. Ci fu detto che la dichiarazione di princìpi che i paesi aderenti alla Comunità andavano elaborando per il confronto con l'America era a buon punto e che vi erano speranze di giungere ad un'affermazione dell'autonomia che fosse conforme ad una revisione profonda dell'Alleanza atlantica. Sappiamo però che questo non è andato avanti, che la prima elaborazione di quei princìpi è stata respinta dagli Stati Uniti d'America; sappiamo che poi, per le ragioni in parte dette e che pure io rievocherò, i rapporti con gli Stati Uniti si sono fatti assai più pesanti.

Mai come oggi, quindi, il problema di ricercare questa famosa identità in una effettiva e precisa area di autonomia politica ed economica, il problema di dare salde ed efficaci basi democratiche a quella costruzione dell'unità europea, che a volte con troppa facilità viene presentata come immediatamente possibile, si presenta acuto e scottante.

È già noto, ma è doveroso ribadirlo, che da parte nostra si è opposta qualche critica, e non secondaria, al metodo dei vertici come quello che si terrà tra pochi giorni. Non neghiamo che di fronte alla gravità delle questioni attuali possa anche essere utile una riunione come quella che si farà il 14 e 15 dicembre. Ma ciò che contestiamo e vorremmo fosse respinto è l'adozione come metodo costante di questi vertici istituzionalizzati, i quali escludono gli stessi organismi della Comunità, lasciano fuori della porta perfino i rappresentanti della Commissione, chiamati soltanto allo squillo di un campanello. Questa pratica non pone su basi chiare il processo di sviluppo e consolidamento di quella che si vorrebbe fosse l'unità europea. Pochi minuti fa, del resto, il collega Ariosto ha dovuto riconoscere che il prossimo vertice è fortemente insidiato dalle riunioni a tre fra le maggiori potenze dei nove. Se questa abitudine ha avuto un significativo quanto preoccupante risvolto nella riunione tenutasi giorni fa sulla Loira insieme con i Ministri finanziari giapponese ed americano, ciò pone in dubbio l'utilità di proseguire con tali metodi e fa notare in maniera più evidente la contraddizione insita nello stesso discorso pronunciato dal cancelliere Brandt a Strasburgo; laddove, accanto a numerose importanti ammissioni sullo sviluppo della Comunità, pur non si respingeva in nome di un così detto empirismo la pratica dei vertici istituzionalizzati. Crediamo invece che, se si vogliono costituire delle istituzioni democratiche nella Comunità, si deve mirare a questo costruendo di pari passo, sia pure per tentativi e pazientemente, una realtà di maggiore democrazia all'interno della Comunità stessa, adottando per intanto quei suggerrimenti che sono venuti più volte e da ultimo da parte del presidente del Parlamento europeo, l'olandese Berkhower, a proposito del-

la possibilità di dare maggiore spazio e funzioni decisionali al Parlamento, di regolamentare diversamente i rapporti tra i tre istituti della Comunità, di evitare che tutto si risolva sempre in compromessi, spesso deteriori, al vertice del Consiglio dei ministri.

Il problema della democratizzazione d'altra parte non è puramente istituzionale: esso è un problema politico, dal momento che democratizzazione significa presenza in qualche modo evidente delle forze politiche e sociali che hanno interesse ad una unificazione democratica dell'Europa sul piano economico e sul piano politico; dal momento che questo significa un processo che deve associare, se si vuole che sia fruttuoso, le forze fondamentali che guardano all'avvenire; dal momento che la politica di democratizzazione delle istituzioni non si risolve soltanto nei rapporti tra le istituzioni comunitarie, ma anche nei rapporti tra queste istituzioni e i parlamenti nazionali, anche nei rapporti con altre istituzioni dei singoli Stati (solo per fare un esempio, ricorderò la questione del ruolo delle regioni italiane in rapporto alla politica sociale e ad altri importanti aspetti della politica che dovrebbe condurre complessivamente la Comunità).

Detto questo — e non mi dilungo perchè queste nostre posizioni sono ampiamente note e sono state recentemente ribadite nel convegno dell'Istituto di affari internazionali — credo che non ci si possa nascondere che la riunione di Copenaghen è dominata dalla crisi del Medio Oriente, dalla crisi dell'energia, dalla crisi del petrolio; è dominata dal fatto che è evidente a chiunque, anche se lo si vuole attutire con certe parole, che il progetto di unione economica e monetaria è sostanzialmente saltato. È palese per chiunque che all'appuntamento gli Stati della Comunità si presentano insidiati da reciproci sospetti e sotto lo spettro della recessione e della speculazione monetaria, che mette ora in pericolo almeno talune delle più forti monete europee.

È di fronte a questo che non crediamo di poter condividere neanche come ipotesi quella interpretazione riduttiva della dichiarazione adottata il 6 novembre dai Ministri degli esteri dei nove paesi, interpretazione riduttiva che in qualche modo ha serpeggiato in quest'Aula. Quando si discusse con l'onorevole Ministro degli esteri della crisi del Medio oriente, tutti poterono notare come il collega Valori, pur con le critiche avanzate a nome del nostro Gruppo, dava atto di un atteggiamento che poteva essere utile allo sviluppo di un nuovo tipo di relazioni internazionali, che poteva essere utile a far giocare la carta della pace di fronte alla carta della guerra, a far valere quella forza di mediazione politica che appunto la Comunità può e deve esercitare.

Il fatto che il 6 novembre si sia adottata quella risoluzione pare a noi sia stato uno sviluppo positivo di quella possibilità. Tornare indietro non servirebbe affatto ad avere una maggiore autorità politica o morale nei confornti del grave conflitto, che deve trovare invece la via della sua giusta composizione pacifica, ma servirebbe soltanto ad ingigantire il divario tra le possibilità di intervento delle più grandi potenze e la capacità dell'Europa di essere presente nell'area meriterranea, alla quale l'Italia è profondamente e direttamente interessata.

Se tale questione, come è inevitabile, dominerà i lavori di Copenaghen, l'atteggiamento del nostro Governo non deve e non può essere quello di chi torna indietro sul comportamento passato. Non poniamo questioni particolari e teniamo ben presente che le motivazioni che hanno potuto indurre i singoli Stati ad adottare quella risoluzione comune sono complesse e diverse. Ma proprio questo sta a dimostrare che, pur nella diversità delle motivazioni, sia quelle legate a fatti contingenti ed insorgenze improvvise, sia quelle derivanti da scelte e simpatie nei confronti di uno Stato rispetto ad altri o viceversa, tutte queste motivazioni hanno potuto concorrere in un atteggiamento comune che oggi può rappresentare il punto di partenza di un'azione importante che i nove Stati della Comunità, se resteranno associati nel volerla perseguire, potranno condurre avanti con utilità generale per la pace, per la sicurezza dell'Europa nel Mediterraneo, per il superamento an-

che delle altre questioni che a questo problema sono connesse.

D'altra parte, poichè la riunione di Copenaghen si svolgerà su quei problemi ai quali ho sommariamente accennato, a noi preme anche dire qualche altra cosa su quegli stessi problemi. Ci troviamo di fronte a uno stato di fatto — l'ho già detto — e cioè al fatto che la seconda fase prevista per la realizzazione dell'unione economica e monetaria non si realizzerà. E se anche da taluni è stata avanzata l'ipotesi di chiamare seconda fase qualche cosa che seconda fase non è, questo non potrà cambiare nulla alla sostanza delle questioni. Ci troviamo di fronte ad una situazione delle fonti di energia tale che, se non verrà tempestivamente affrontata con metodo democratico e nella considerazione della diversità di interessi dei singoli Stati e della parità che tuttavia gli Stati medesimi devono avere, non si farà un sensibile passo avanti. Ci troviamo di fronte a una situazione tale che, non solo perchè non tutti hanno partecipato alla fluttuazione del serpente nel tunnel, ma anche per l'intervento di fatti nuovi di speculazione — questa volta da parte del dollaro a spese delle monete europee — i problemi monetari assumono oggi un indice di rischio molto elevato e possono spingere, come hanno già spinto il Governo francese, ad adottare precipitosamente misure deflattive, che consideriamo esiziali se dovessero essere diffuse su tutta l'area comunitaria. Il pericolo di una recessione molto pesante, valutata da parte di alcuni addirittura nei termini di una riduzione del reddito nazionale degli Stati mediamente considerato del — 2 per cento (da altri valutata nei termini di un accrescimento tanto basso da essere in pratica assolutamente insufficiente per mantenere un livello di vita e produttivo indispensabile nei paesi della Comunità), è la questione più seria. Accanto a questo vi è il problema di come attuare una politica giusta, su basi paritarie, in materia energetica.

Abbiamo letto il discorso che ha pronunciato a tale proposito uno dei più autorevoli esponenti della Commissione della Comunità, Altiero Spinelli, il quale ha effettuato una vera e propria requisitoria contro l'imprevidenza, in tutti gli anni passati, degli Stati aderenti alla CEE e della CEE stessa nei confronti del problema energetico. La verità è che il ritardo è difficilmente recuperabile. Sul terreno del tentativo di stabilire nuovi metodi di associazione degli Stati nelle ricerche di produzione dell'energia su base atomica ci troviamo non soltanto in ritardo, ma di fronte a progetti diversi che si contrastano e in qualche modo si fronteggiano. Ciò che appare preoccupante, per quanto riguarda l'Italia, è che di fronte a questo contrasto o diversità di soluzioni che vengono proposte, non vi è stato fino a questo momento un comportamento univoco del nostro paese. Si è invece verificato un episodio sconcertante, denunciato da tutta la stampa italiana, di comportamenti diversificati degli enti che operano in questo settore; gli uni favorevoli al progetto di diffusione gassosa, gli altri al progetto di arricchimento dell'uranio attraverso altri metodi, con l'aggravante che una di queste scelte è stata motivata con l'argomento di garanzie politiche internazionali.

Se di fronte a problemi come questo gli Stati come tali non assumeranno in pieno le loro responsabilità (e quindi anche l'Italia non assumerà in pieno le sue responsabilità), sarà assai difficile che il procacciamento di nuove e adeguate fonti di energia in questo settore si possa realizzare. Il ritardo particolare dell'Italia — evidentemente non è cosa che riguardi specificamente il Ministero degli esteri, ma dobbiamo pur dirla — nell'utilizzazione dell'energia atomica a fini di produzione di energia elettrica è da scontare come uno degli elementi più preoccupanti della situazione, dato che, per aver altri *partners* della Comunità preceduto l'Italia nelle ordinazioni dei reattori nucleari, oggi siamo nella situazione che forse fra sette anni, se rimane fermo il mercato attuale, potremo introdurre in Italia nuovi impianti produttori di tale energia.

È preoccupante tutto questo anche per un altro motivo, che può forse essere considerato marginale ma che ci pare invece assai importante. Piuttosto che fare parlare sconside-

ratamente sulle loro particolari opzioni i dirigenti, piuttosto che far parlare le *équipes* dirigenziali dei grandi enti di Stato su argomenti così delicati, l'Italia avrebbe potuto considerare il tutto più attentamente e tener conto della possibilità di far valere il suo punto di vista là dove essa esercita una funzione decisionale, e cioè nell'Agenzia di Vienna per l'energia atomica.

La questione del petrolio. Il collega Ariosto ha detto poco fa che sarebbe essenziale pervenire a mettere in comune tutte le risorse energetiche. E poichè tutte le risorse energetiche che possono essere rapidamente messe in comune sono in sostanza le risorse petrolifere, questa proposta finirebbe con il coincidere con l'idea, di cui si è parlato recentemente, di mettere in comune non si sa bene attraverso quali strumenti le risorse petrolifere che possono essere accessibili ai nove paesi della Comunità.

Abbiamo qualche dubbio su questo argomento. Se l'idea in sè può sembrare giusta, è pur vero che gli Stati aderenti alla Comunità nei loro rapporti con i paesi produttori di petrolio vengono divisi in tre gruppi, come tutti sanno, e che ad aggravare un tale stato di cose e a renderlo molto rischioso per l'Italia si aggiunge il rilievo che se ci si lega a questa idea facendo leva soltanto sulle risorse di mercato, assai difficilmente si potrà pervenire ad una messa in comune e ad una ripartizione che sia davvero vantaggiosa per tutti.

Invero, non soltanto vi è stata e vi è la riduzione produttiva di alcuni degli Stati produttori di petrolio; non solo vi è stato è vi è l'aumento di prezzo che tutti sanno. Al fondo di tutto questo vi sono molti altri motivi sui quali adesso non posso intrattenermi. Ma comunque uno ben noto è che le ragioni di scambio tradizionalmente intrattenute con i paesi produttori sono ragioni di scambio che quei paesi in ogni caso, quale che sia il loro ordinamento interno, quale che sia lo loro funzione politica nel mondo, nel Mediterraneo o nel Golfo Persico, non possono mantenersi, come risulta in maniera molto elementare ma ineccepibile solo che si paragoni il costo di produzione e di estrazione del petrolio in quei paesi con i costi assai più alti di produzione ed estrazione del petrolio in qualsiasi altro paese del mondo. E ciò non soltanto per le risorse petrolifere ancora da sfruttare, come quelle dell'Alaska o del Mare del Nord, ma anche per quelle che già oggi possono essere sfruttate e che proprio per il loro maggior costo erano state temporaneamente abbandonate.

Si aggiunga che il canone di una economia di puro mercato nei rapporti che nascono dal momento in cui il petrolio viene estratto — e la compagnia che lo estrae regola i propri rapporti con il paese produttore — non porta a delle conseguenze positive, e tanto meno le può portare al nostro paese, perchè a quel punto si inseriscono speculazioni di ordine internazionale assai pesanti, facilitate dalla circostanza che attualmente il petrolio viene venduto al prezzo stabilito dal venditore e non più al prezzo sollecitato dal compratore. Il che rende possibile quella politica di abbandono delle reti di distribuzione nazionali da parte delle grandi compagnie, delle sette sorelle, che fa loro giocare un ruolo determinante in tutta la situazione.

A nostro modo di vedere, invece, tutta questa questione, sulla quale non ho potuto fare che cenni fugaci, andrebbe trattata diversamente, e cioè sulla base di un'iniziativa tendente a stabilire equi rapporti con gli Stati produttori di petrolio — e parliamo degli Stati produttori di petrolio in generale — per arrivare ad autonome capacità operative della Comunità e dei singoli Stati membri, anche con propri strumenti. Si tenga conto, ad esempio, che in questa direzione sono stati conseguiti dei successi dalla Francia, che ha potuto realizzare rapporti particolari con l'Algeria e così si è assicurata, attraverso strumenti operativi controllati dal potere pubblico, la distribuzione all'interno del paese di oltre la metà dei prodotti petroliferi, cosa che in Italia non avviene; e proprio perchè non avviene il gasolio in questi giorni è imboscato nei depositi e non viene distribuito per il riscaldamento.

Anche la Germania federale, in questo stesso periodo, ha provveduto ad accrescere le quote di partecipazione statale agli strumenti operativi, di carattere formalmente privatistico, già prima realizzati in quel paese, ed ha provveduto a stabilire delle intese per l'apertura di una grande raffineria con proprio capitale in uno dei più importanti Stati produttori di petrolio.

Vi è dunque la necessità di andare fino in fondo su tali questioni, di porre il problema di un rapporto con gli Stati produttori a livello della Comunità, ma che non può essere inteso solo come una proiezione nei singoli paesi di una politica della Comunità non meglio intesa. Si tratta invece di costruire un tipo di rapporto con gli Stati cui l'Italia, anche per antiche e recenti esperienze, può dare un contributo molto importante, facendo valere i propri interessi nazionali, la propria posizione geografica, il proprio ruolo di ponte tra l'Europa comunitaria ed i paesi del Mediterraneo.

Signor Presidente, onorevole Ministro degli esteri, credo che l'insieme di questi problemi sia tale che il vertice di Copenaghen non potrà risolverli. Ma, pur diffidando del metodo adottato, pur essendo convinti che altra deve essere la procedura — quella che spinga alla democratizzazione delle istituzioni — riteniamo che una presa di posizione chiara su tutti questi argomenti e un'accorta politica che tenda a far prevalere delle linee giuste possano essere utili purchè a ciò segua un processo di confronto, di azione, di iniziativa che investa l'intera Comunità e associ, su basi paritarie e democratiche, tutti gli Stati che la compongono.

E poichè ci si può domandare a quale titolo facciamo questi suggerimenti e con quale visione dello sviluppo della Comunità, debbo, sia pur succintamente, ripetere la nostra posizione, anche perchè è apparso assai strano il modo con il quale il senatore Scelba ha affrontato il problema. Debbo ripetere quello che è già noto, ma che va ribadito, e cioè che siamo favorevoli ad un sempre più intenso sviluppo dei rapporti infracomunitari e con l'estero; siamo favorevoli a che la famosa identità si risolva in una personalità di questa Comunità, che abbia però un volto democratico e pacifico. Siamo favorevoli a tutto questo purchè la cooperazione economica e monetaria sia basata su un calcolo effettivo delle risorse, delle strutture, della realtà economica e non solo su manovre monetarie e su improvvise decisioni deflazionistiche. Siamo favorevoli a tutto questo purchè vi sia una crescente autonomia che dia un volto e una forza politica e attrattiva alla Comunità nei confronti del resto del mondo, proprio perchè tutto questo può aver senso se iscritto in una più ampia strategia alla quale non sapremmo mai rinunciare: la strategia della distensione, della coesistenza pacifica che implica necessariamente non già la strumentale utilizzazione di un blocco militare per conservare privilegi economici ad una parte del mondo nei confronti del resto, bensì il superamento di tutti i blocchi e la graduale ma ferma riduzione di tutti gli armamenti.

A queste condizioni le paure che agitano i sogni del senatore Scelba possono essere superate. E se non si imbocca questa strada, che è l'unica, parlare di una Europa che torni ad essere chissà che cosa (forse ciò che non è mai stata, perchè non credo che si possa sognare Carlo Magno) non avrebbe nessun senso. Qualunque escogitazione di nuove costituzioni, di nuovi rapporti, di nuove istituzioni poggerebbe su basi fragili e l'Italia, come tutti gli altri paesi della Comunità, sarebbe esposta soltanto a rischi crescenti, senza assolvere nè ad una funzione politica, nè ad una funzione civile. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito dello svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni alla seduta pomeridiana.

Integrazioni al programma dei lavori dell'Assemblea per il mese di dicembre 1973

P R E S I D E N T E . La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, riunitasi questa mattina, con la presenza dei Vice Presidenti del Senato, ha adottato alla unanimità — ai sensi dell'articolo 54 del Regolamento — le seguenti integrazioni al programma dei lavori del Senato per il mese di dicembre 1973, comunicato all'Assemblea nella seduta pomeridiana del 30 ottobre ultimo scorso:

— Disegno di legge n. 1403. — Amnistia in materia di reati finanziari (*già approvato dalla Camera dei deputati*).

— Disegno di legge n. 1353-*B*. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 5 novembre 1973, n. 659, recante interventi per il porto di Palermo (*modificato dalla Camera dei deputati - scade il 6 gennaio 1974*).

— Disegno di legge n. 1412. — Conversione in legge del decreto-legge 23 novembre 1973, n. 740, concernente il pagamento anticipato della 13ª mensilità al personale in attività di servizio dello Stato (*approvato dalla Camera dei deputati - scade il 25 gennaio 1974*).

— Disegno di legge n. . — Conversione in legge del decreto-legge 23 novembre 1973, n. 741, concernente sanzioni per la inosservanza di divieti di circolazione nei giorni festivi (*presentato alla Camera dei deputati - scade il 25 gennaio 1974*).

— Disegno di legge n. . — Autorizzazione all'esercizio provvisorio (*sarà presentato alla Camera dei deputati e dovrà poi essere discusso dal Senato entro dicembre*).

Non facendosi osservazioni, le suddette integrazioni al programma si considerano definitive ai sensi del secondo comma del succitato articolo 54.

Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo dall'11 al 21 dicembre 1973

P R E S I D E N T E . Nel corso della stessa riunione, la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari ha adottato all'unanimità — a norma del successivo articolo 55 del Regolamento — il seguente calendario dei lavori dell'Assemblea dall'11 al 21 dicembre 1973:

Martedì	11 dicembre (*antimeridiana*)	— *Doc.* XXV, n. 1. — Relazione della Commissione speciale per i problemi ecologici concernente l'attuazione della normativa contro l'inquinamento atmosferico.
»	» » (*pomeridiana*)	— Disegno di legge n. 1403. — Amnistia in materia di reati finanziari (*già approvato dalla Camera dei deputati*).
Mercoledì	12 dicembre (*pomeridiana*) (1)	— Disegno di legge n. 1402. — Conversione in legge del decreto-legge 5 novembre 1973, n. 660. Norme per agevolare la definizione delle pendenze tributarie (*già approvato dalla Camera dei deputati - scade il 6 gennaio 1974*).
Giovedì	13 dicembre (*pomeridiana*)	
Venerdì	14 dicembre (*antimeridiana*)	— Disegno di legge n. 1353-*B*. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 5 novembre 1973, n. 659, recante interventi per il porto di Palermo (*modificato dalla Camera dei deputati - scade il 6 gennaio 1974*).

Martedì	18 dicembre (*antimeridiana*)	— Disegno di legge n. 1412. — Conversione in legge del decreto-legge 23 novembre 1973, n. 740, concernente il pagamento anticipato della 13ª mensilità al personale in attività di servizio dello Stato (*approvato dalla Camera dei deputati - scade il 25 gennaio 1974*).
»	» » (*pomeridiana*)	— Disegno di legge n. . — Conversione in legge del decreto-legge 23 novembre 1973, n. 741, concernente sanzioni per la inosservanza di divieto di circolazione nei giorni festivi (*presentato alla Camera dei deputati - scade il 25 gennaio 1974*).
Mercoledì	19 dicembre (*pomeridiana*)	— Disegno di legge n. 1389. — Provvidenze per l'industria cantieristica navale (*già approvato dalla Camera dei deputati*).
Giovedì	20 dicembre (*pomeridiana*)	— Disegno di legge n. . — Autorizzazione all'esercizio provvisorio.
Venerdì	21 dicembre (*antimeridiana*)	— Deliberazioni su domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

Secondo quanto previsto dal succitato articolo 55 del Regolamento, detto calendario sarà distribuito.

(1) Nella seduta pomeridiana di mercoledì 12 dicembre, l'Assemblea sarà chiamata a *decidere*, su richiesta dei proponenti, di stabilire *le date di discussione* delle mozioni n. 32, dei senatori Nencioni ed altri, sulla situazione nel Cile e n. 34, dei senatori Nencioni ed altri, sulla crisi energetica (articolo 157, secondo comma, del Regolamento).

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 12,50*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari